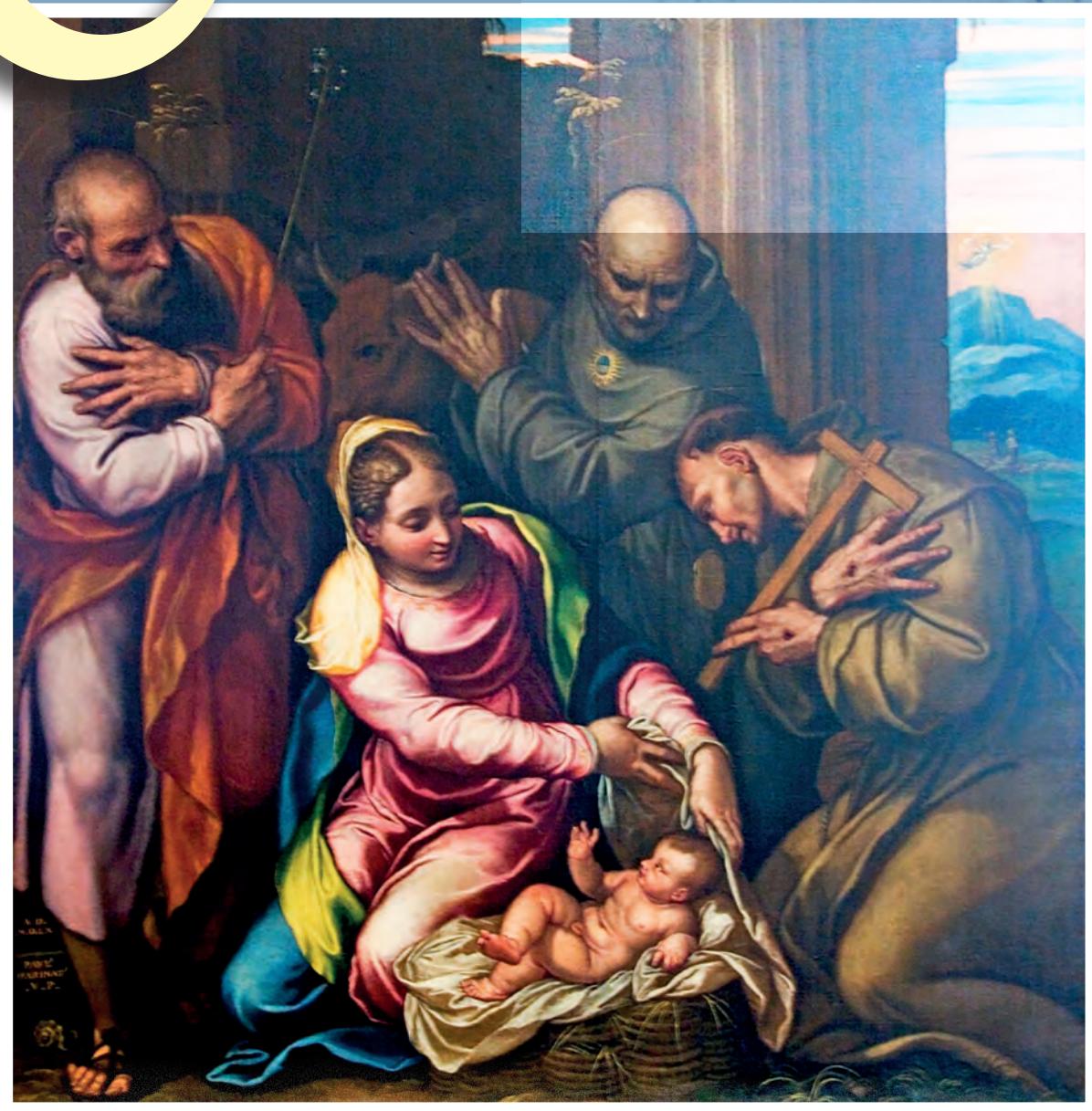


in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di
Padova
n. 3/2025



*Benedetti dal tuo amore
fatto Bambino*



In copertina: PAOLO FARINATI, *Natività con san Francesco e san Bernardino da Siena*, 1560, chiesa della Madonna del Frassino (Verona).

Vedi presentazione e commento alle pagine 13-17.

Editore Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049 8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Patrizia Parodi

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Chiara Dalla Costa, Sandrina Codebò, Barbara Danesi, Martina Giacomini

Stampa

Imprimenda Srl - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'UspI
(Unione stampa periodica italiana)

IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa

Un'esortazione apostolica a quattro mani
Renzo Gerardi

Radici nel cielo

Dov'è più limpida l'acqua per me
Marilena Carraro

Spiritualità

L'ordine dell'amore e l'etica della prossimità (II)
Renzo Gerardi

Parola chiave

Contemplando il mistero con i poveri
Antonio Scattolini

In cammino

«Svegliate il mondo!»
Martina Giacomini

Un'esperienza di Chiesa universale
Paola Bazzotti

«Noi sorelle e fratelli di tutti per dire pace con la nostra vita»
a cura della Redazione

Artigiani di speranza
Stefano Formigoni

Una giornata speciale
Paola Bazzotti

Condivisione nella fraternità
Silvia Melato

Alle fonti

Elisabetta Vendramini da trent'anni beata
a cura della Redazione

Accanto a...

Stare bene insieme
a cura di Lucia Corradin

Echi di una esperienza di fede
Clara Carrillo

Il tè del pomeriggio
a cura delle suore di Burzaco

Vita elisabettina

Celebrazione della fedeltà di Dio
a cura di Clara Nardo

Incontro con un amico
a cura della Redazione

Storia e memoria

Un grazie per il dono offerto e ricevuto
Donatella Lessio

Un abbraccio con cuore grato
Barbara Danesi

Arte e vita condivisa
Federico Michielan

La grazia di un cammino di sequela insieme
Terenziana Grandi e Agnese Loppoli

Un raggio di sole nei Colli Berici
Paola Cover

Nel ricordo

Gioia piena nella tua presenza
a cura di Sandrina Codebò



Immagini di pace

«Come le radici dei cedri e degli ulivi penetrano in profondità e si estendono ampiamente sulla terra, così anche il popolo libanese è sparso in tutto il mondo, ma unito dalla forza duratura e dal patrimonio senza tempo della vostra terra natale». Così papa Leone parla a Beirut dopo aver piantumato un ulivo assieme agli altri capi religiosi, lo scorso 1° dicembre. Due piante icona del viaggio di papa Leone in Libano.

Il suo è stato un viaggio di intenso valore, anche simbolico: il viaggio di un tessitore, di un costruttore di ponti, di un seminatore di gioia e di speranza. Lo si può intuire anche solo osservandone il logo. Per la Turchia il ponte sullo Stretto dei Dardanelli, per il Libano un cedro alle sue spalle e l'ancora. Il ponte che «prima di collegare Asia ed Europa, Oriente e Occidente ... lega la Turchia a sé stessa, ne compone le parti»; il cedro, una pianta maestosa, imponente emblema dell'anima giusta che fiorisce sotto lo sguardo vigile del cielo.

Con il cedro, l'ulivo: «La sua lunga vita e la straordinaria capacità di prosperare anche negli ambienti più difficili simboleggiano resistenza e speranza».

Le immagini dicono più delle parole, che pure ci sono state. Parole di incoraggiamento a cercare la pace, a vivere riconciliati, a costruire Paesi uniti dal rispetto e dal dialogo. Con le immagini, una scritta: «Beati gli artigiani di pace». Beati, cioè, quelli che vogliono una pace cercata con pazienza, costruita con la cura dei particolari, che non dimentica nessuno; una pace desiderata e contemplata nel cuore prima di diventare 'fatto', esperienza concreta.

Leone XIV parlava a popoli che da anni sono tribolati da guerre, da forme di oppressione e di violenza più o meno velata; parlava anche a noi, che magari proviamo fastidio a sentire raccontare ogni giorno di tanta violenza. Artigiani di pace siamo chiamati ad esserlo tutti, nel nostro quotidiano convivere, nel nostro porre gesti di perdono, di gentilezza, di solidarietà, di comprensione, di vicinanza, di condivisione. Ognuno può offrire il suo contributo dando spessore a un Natale che rischia di essere sempre più un affare commerciale.

Andiamo a Betlemme: e lasciamoci commuovere nel cuore dal canto degli angeli: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama.

Buon Natale!

La Redazione



LA CURA DELLA CHIESA PER I POVERI

Una esortazione apostolica a quattro mani

L'autore ci guida passo passo alla comprensione della prima esortazione apostolica di papa Leone, facilitando così una lettura consapevole del testo.

di Renzo Gerardi

Una dichiarazione d'amore

“*Dilexi te*, Ti ho amato”: Inizia con una dichiarazione d'amore la prima esortazione apostolica – *Dilexi te* [= DT] – di papa Leone XIV. «Ti ho amato» (Ap 3,9): sono le parole che il Signore rivolge a una comunità cristiana senza rilevanza e senza risorse. Una comunità che era esposta alla violenza e al disprezzo. Quelle parole sono seguite da una promessa: «Per quanto tu abbia poca forza [...], li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi» (Ap 3,8-9). Farà venire “alcuni della sinagoga di Satana”, che dicono di “essere Giudei”.

Secondo l'autore del libro del-

l'Apocalisse, il Signore – «il Santo, il Veritiero» – ordina di scrivere «all'angelo della Chiesa che è a Filadelfia» (Ap 3,7). Il nome di quella Chiesa è significativo: infatti è composto, nella lingua greca, da “*philos*” [amico] e da “*adelphós*” [fratello]. “Amore fraterno”, dunque. O “fraternità di amore”.

Tutti dovranno sapere che il Signore “ha amato quella Chiesa”. E continua ad amare ogni Chiesa, così come ama ogni creatura che “riflette il suo volto”, che è sua immagine.

Nella lingua latina il verbo *diligere* è quello di “scegliere attentamente”. Implica un amore razionale e consapevole. Non una attrazione spontanea o passionale. A differenza di *amare*, che può esprimere un sentimento istintivo, *diligere* suggerisce una scelta ponderata, una decisione consapevole di avere cura di qualcuno. Sottintende una scelta razionale. Richiede una stima.

Un omaggio e una eredità

L'esortazione, promulgata il 4 ottobre 2025, festa liturgica del “poverello d'Assisi”, è strutturata in 5 capitoli, suddivisa in



121 numeri, con 130 note a piè pagina. Insomma, non è breve. È ampia e documentata. È un testo di studio e di consultazione. E di orientamento.

Il documento si colloca in continuazione ideale con la lettera enciclica *Dilexit nos* di papa Francesco «sull'amore divino e umano del Cuore di Cristo», promulgata il 24 ottobre 2024. Dopo aver meditato sul modo con cui Gesù si identifica “con i più piccoli della società” e come, amandoci “sino alla fine”, egli mostra la dignità di ogni essere umano, la riflessione del magistero pontificio si concentra ora “sull'amore verso i poveri”. Si pone, perciò, nel segno di una continuità, e si presenta come un atto di gratitudine di Leone a Francesco.

È, al tempo stesso, un omaggio e una eredità: il testo era già stato pensato e in gran parte scritto negli ultimi mesi di vita di papa Francesco, con l'evidente fondamentale apporto di alcuni suoi collaboratori.

Leone XIV lo dice fin dall'inizio: «Papa Francesco stava preparando, negli ultimi mesi della sua vita, una esortazione apostolica sulla cura della Chiesa per i poveri e con i poveri, intitolata *Dilexi te* [...]».

Avendo ricevuto come in eredità questo progetto, sono felice



di farlo mio – aggiungendo alcune riflessioni – e di proporlo ancora all'inizio del mio pontificato» (DT 3). Sono parole che rivelano il carattere testamentario del documento, ma anche la delicatezza con cui il nuovo Pontefice ha scelto di non imporsi su un testo che chiaramente «porta il profumo» del predecessore. Insomma, potremmo dire che *Dilexi te* è un testo «a quattro mani» e «a due cuori». *Dilexi te* è, di fatto, l'ultimo atto magisteriale di papa Francesco, e Leone XIV lo ha consegnato al mondo come il primo suo. Una continuità che è innanzitutto una comunione di spirito e unità di intenti.

Alcune parole indispensabili capitolo 1

Il primo capitolo si apre con il testo evangelico in cui Gesù difende la donna che, a Betania, riconoscendo in lui il Messia sofferente, versa sul suo capo un profumo molto prezioso. Nell'affermare che «i poveri, li avete sempre con voi, ma non sempre avete me» (Matteo 26,11), Gesù rivela che, se pur piccolo, quel gesto è di immensa consolazione per lui. Nessun gesto di affetto, anche il più piccolo, sarà dimenticato, specialmente se rivolto a chi è nel dolore, nella solitudine, nel bisogno. Ed è proprio «in tale prospettiva che l'affetto per il Signore si unisce a quello per i poveri» (DT 5).

Una prima figura a cui ispirarsi è quella del Santo d'Assisi. Il giovane Francesco nacque a nuova vita quando si incontrò con chi era stato espulso dalla convivenza umana. E la sua scelta evangelica provocò una rinascita nei cristiani e nella Chiesa del suo tempo, che continua a ispirarci ancora, a otto

secoli di distanza. È vero: la povertà ha precise cause strutturali, e non è un destino, ma la logica conseguenza di processi egoistici tesi a potenziare alcuni a danno di molti. Però, per Francesco d'Assisi, l'indigenza non fu una questione sociale: per scendere da cavallo e baciare il lebbroso, ci voleva – e ci vuole – qualcosa (molto!) di più.

Papa Leone dichiara che l'«opzione preferenziale per i poveri» produce un rinnovamento nella Chiesa e nella società, se ci si riesce a liberare dalla «autoreferenzialità», e si è disposti ad ascoltare e a prendere sul serio «il grido dei poveri» (cf. DT 7).

L'illusione di una felicità, basata sulla ricchezza e sul successo a ogni costo, alimenta una cultura che «scarta» gli altri, indifferente alla morte per fame o a condizioni di vita indegne. A riguardo, papa Leone ha «parole di fuoco»: «I poveri non ci sono per caso o per un cieco e amaro destino. Tanto meno la povertà, per la maggior parte di costoro, è una scelta. Eppure, c'è ancora qualcuno che osa affermarlo, mostrando cecità e crudeltà» (DT 14). E ancora: «Anche i cristiani, in tante occasioni, si lasciano contagiare da atteggiamenti segnati da ideologie mondane o da orientamenti politici ed economici che portano a ingiuste generalizzazioni e a conclusioni fuorvianti» (DT 15).

La conclusione che il Papa trae è di estrema chiarezza: non è possibile dimenticare i poveri. Se lo fa-



GIOTTO, *Storie di San Francesco, la rinuncia agli averi*, 1292-1296, Assisi, basilica Superiore.

cessimo, usciremmo «dalla corrente viva della Chiesa, che sgorga dal Vangelo e feconda ogni momento storico».

Dio sceglie i poveri capitolo 2

Dio, amore misericordioso, si è rivolto a noi, sue creature, prendendosi cura della nostra condizione umana e, quindi, delle nostre povertà.

Proprio per condividere i limiti e le fragilità della nostra natura umana, egli stesso si è fatto povero, condividendo con noi anche la radicale povertà della morte. Si comprende bene, allora, perché si può anche teologicamente parlare di una «opzione preferenziale» da parte di Dio per i poveri. È «preferenza». Non un esclusivismo o una discriminazione verso altri «gruppi» (cf. DT 16).

Tutta la vicenda veterotestamentaria della predilezione di Dio per i poveri e il desiderio divino di ascoltare il loro grido trovano la loro piena realizzazione in Gesù di Nazaret (cf. DT 18). In Gesù povero, straniero, profugo. In Gesù reietto, incompreso, emarginato.

Cristo «svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Filippi 2,7). Si tratta della stessa esclusione che caratterizza la “definizione” dei poveri, quali esclusi dalla società. Gesù si presenta al mondo non solo come Messia povero, ma anche come Messia “dei” poveri e “per i” poveri. Verso i poveri, infatti, mostra predilezione. Prima di tutto a loro è rivolto il vangelo di speranza e di liberazione: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Luca 6,20).

Ancora, in questo capitolo, il Papa sottolinea, con chiarezza, che non può darsi fede senza le opere. «L'amore per il prossimo rappresenta la prova tangibile dell'autenticità dell'amore per Dio» (DT 26).

Pertanto, «sono raccomandate le opere di misericordia, come segno dell'autenticità del culto che, mentre rende lode a Dio, ha il compito di renderci aperti alla trasformazione che lo Spirito può compiere in noi, affinché diventiamo tutti immagine del Cristo e della sua misericordia verso i più deboli» (DT 27).

E, citando il n. 194 della esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, afferma che «è un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo» (DT 31).

Una chiesa per i poveri capitolo 3

Già nel giorno della sua elezione papa Francesco aveva espresso il desiderio e la speranza che la cura e l'attenzione per i poveri fossero più chiaramente presenti nella coscienza cristiana. Quel desiderio riflette la consapevolezza che la Chiesa «riconosce nei poveri e nei sofferen-

ti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo» (Concilio Vaticano II, *Lumen gentium*, 8).

Intendiamoci: il benessere di per sé non deve essere ritenuto come una colpa. A patto che non lo si tenga solo per sé. I tesori nascosti avvizziscono. Questo oggi vale per tutti. Come hanno precisato papa Francesco e papa Leone XIV, vale anche per la Chiesa. Che, fin dagli inizi, ha esercitato la *diakonia*, riconoscendo nei poveri i “tesori preziosi”, nei quali “Gesù ama mostrarsi” (cf. DT 37-38).

In questo terzo capitolo vengono riportati molti esempi di santità: è un elenco che non pretende di essere esaustivo, ma piuttosto significativo di quella cura dei poveri che sempre ha caratterizzato la presenza della Chiesa nel mondo.

I Padri e il monachesimo

La ricostruzione della storia della Chiesa parte da testi scritturistici e di Padri (Ignazio di Antiochia, Policarpo, Giustino, Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Agostino...), e poi prosegue attraverso i fondatori e i riformatori della vita monastica: da Basilio Magno a Benedetto, da Giovanni Cassiano a Bernardo di Chiaravalle.

Testimoni della povertà evangelica

Testimoni della povertà evangelica (cf. DT 63-67) sono stati - e sono - gli Ordini mendicanti, nuovo tipo di consacrazione nella Chiesa: Francescani, Domenicani, Agostiniani, Carmelitani. «I mendicanti adottarono una vita itinerante, senza proprietà personale o

comunitaria, interamente affidati alla Provvidenza. Non si limitavano a servire i poveri: si facevano poveri con loro» (DT 63).

Cura dei malati

Una prima menzione particolare viene fatta alle forme di “cura dei malati e dei sofferenti”, nelle quali si è manifestata in modo speciale la compassione cristiana (cf. DT 49-52), grazie all’opera fondatrice di santi e di sante: Giovanni di Dio, Camillo de Lellis, Vincenzo de’ Paoli, Luisa de Marillac ... «Prendendosi cura dei malati con affetto materno, come una madre si prende cura del suo bambino, molte donne consacrate hanno svolto un ruolo ancora più diffuso nell’assistenza sanitaria ai poveri»: le Figlie della Carità, le Piccole Suore della Divina Provvidenza, e molte altre congregazioni femminili «sono diventate una presenza materna e discreta negli ospedali, nelle case di cura e nelle case di riposo» (DT 51). Hanno portato - e continuano a portare - lenimento, ascolto, presenza e, soprattutto, tenerezza.

Cura dei prigionieri

Una seconda menzione riguarda coloro che si sono presi cura - e si prendono cura - dei “prigionieri” e dei “carcerati” (cf. DT 59-62): Giovanni de Matha, con la fondazione dei Trinitari; Pietro Nolasco, con i Mercedari...

Missione educativa

Una terza menzione è quella della educazione come “una delle espressioni più alte della carità cristiana”: una missione di amore, perché “non si può insegnare senza



Una storia che continua capitolo 4



amare” (cf. DT 68). Tanti ne sono testimoni. Una citazione esplicita è fatta di Giuseppe Calasanzio, Giovanni Battista de la Salle, Marcellino Champagnat, Giovanni Bosco, Antonio Rosmini. E vi è un ricordo speciale delle “congregazioni femminili”, che furono “protagoniste di una rivoluzione pedagogica (cf. DT 71).

Accompagnamento dei migranti

Una quarta menzione è quella dell’“accompagnamento dei migranti” (cf. DT 73-75), esperienza che “accompagna la storia del popolo di Dio”, da Abramo in poi. Meritano una citazione Giovanni Battista Scalabrini e Francesca Saviero Cabrini, iniziatori di opere “per e con i migranti”.

Accanto agli ultimi

Una quinta menzione riguarda la santità cristiana “fiorita nei luoghi più dimenticati e feriti dell’umanità”, accanto agli ultimi, ai “più poveri tra i poveri” (cf. DT 76-79): come è stato per Teresa di Calcutta, in India; per Dulce dei Poveri, in Brasile; per Benedetto Menni;

per Charles de Foucauld. E per molti, molti altri. «Ognuno, a modo suo, ha scoperto che i più poveri non sono solo oggetto della nostra compassione, ma maestri del Vangelo» (DT 69). Non si tratta di “portar loro” Dio, ma di incontrarlo presso di loro. Sono esempi preziosi, che ci insegnano che “servire i poveri non è un gesto da fare dall’alto verso il basso”, ma “un incontro tra pari, dove Cristo viene rivelato e adorato”.

In definitiva, “il chiostro” non deve (non può!) essere concepito come un rifugio dal mondo, altrimenti sarebbe soltanto un alibi interiore. Bensì alla maniera di una scuola, dove si impara a servirlo meglio.

Movimenti popolari

L’ultima menzione, in questo terzo capitolo, è dei “movimenti popolari” (cf. DT 80-81): lungo i secoli di storia cristiana «ci sono stati, e ci sono, diversi movimenti popolari, costituiti da laici e guidati da leader popolari», che sono come «il tessuto di una comunità di tutti e per tutti, che non può permettere che i più poveri e i più deboli rimangano indietro», e «lottano contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi».

Papa Leone inizia questo capitolo affermando che «l’accelerazione delle trasformazioni tecnologiche e sociali degli ultimi due secoli, piena di tragiche contraddizioni, non è stata solo subita, ma anche affrontata e pensata dai poveri» (DT 82). I “movimenti” (dei lavoratori, delle donne, dei giovani) hanno comportato una nuova coscienza della dignità di chi è ai margini. Anche il contributo venuto dalla Dottrina Sociale della Chiesa ha in sé una “radice popolare”. Infatti sarebbe inimmaginabile la rilettura che la Dottrina Sociale fa della rivelazione cristiana, «entro le moderne circostanze sociali, lavorative, economiche e culturali, senza i laici cristiani alle prese con le sfide del loro tempo».

Nella esortazione viene ricordato che il magistero pontificio ha affrontato “la questione sociale” con encicliche come la *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII e la *Mater et Magistra* (1961) di Giovanni XXIII. Il Concilio Vaticano II la riportò al centro, grazie a Giovanni XXIII e a Paolo VI, che sottolinearono la vicinanza della Chiesa ai poveri e sofferenti. Documenti come la *Gaudium et Spes* e la *Populorum progressio* riaffermarono la destinazione universale dei beni.

Con Giovanni Paolo II si consolidò l’opzione preferenziale per i poveri come espressione della carità cristiana.

Benedetto XVI, nella lettera enciclica *Caritas in veritate*, identificò l’amore per il prossimo con la ricerca del bene comune, denunciando i limiti delle istituzioni.

Da parte sua, papa Francesco ha valorizzato il contributo delle



Conferenze Episcopali latinoamericane (Medellin, Puebla, Aparecida). In continuità, il magistero ha ribadito che la missione della Chiesa è legata indissolubilmente alla giustizia e alla solidarietà universale. «Il martirio di sant’Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, è stato insieme una testimonianza e una viva esortazione per la Chiesa» (DT 89).

In definitiva, l’attenzione della Chiesa è stata portata su due elementi fondamentali. Innanzitutto il riconoscimento dell’esistenza di “strutture di peccato”, che creano povertà e disuguaglianze estreme (cf. DT 93) e la denuncia della «dittatura di una economia che uccide» (DT 92).

E poi la necessità di considerare i poveri quali “soggetti” capaci di creare una propria cultura, più che come oggetti di beneficenza (cf. DT 99). Essi sono, quindi, riconosciuti come soggetti di evangelizzazione e di promozione umana integrale, risorsa per l’intera Chiesa attraverso la loro saggezza ed esperienza (cf. DT 102).

Una sfida permanente capitolo 5

Papa Leone inizia questo ultimo capitolo motivando la scelta di ricordare la storia bimillenaria di attenzione della Chiesa “ver-

so” e “con” i poveri: perché essa «è parte essenziale» del suo cammino. La cura dei poveri fa parte della grande tradizione della Chiesa, «come un faro di luce» che «ha illuminato i cuori e i passi dei cristiani di ogni tempo». Per-

tanto, tutti vengono invitati «a immettersi in questo fiume di luce e di vita che proviene dal riconoscimento di Cristo nel volto dei bisognosi e dei sofferenti» (DT 103).

I cristiani non possono limitarsi a considerare i poveri come un “problema sociale”. Essi, piuttosto, sono una “questione familiare”. Essi sono “dei nostri” (cf. DT 104). La parola evangelica del buon samaritano (cf. Lc 10,25-37) ci invita a riflettere sul nostro atteggiamento davanti al derubato, ferito e abbandonato per strada. Le parole «Va’, e anche tu fa’ lo stesso» (Lc 10,37) sono un mandato quotidiano.

Ancora, in questa esortazione, il Papa ci dice che non c’è solo la povertà economica. Quelle culturali e morali possono essere povertà altrettanto terrificanti. Ad esempio, la non conoscenza della lingua in un Paese straniero mette fuori causa.

In conclusione, l’esortazione apostolica ricorda come l’amore cristiano supera le barriere. Avvicina i lontani. Unisce gli estranei e rende familiari i nemici.

È un amore profetico, che realizza miracoli e non ha limiti. Una Chiesa che non pone limiti all’amore – che non ha nemici, ma solo uomini e donne da amare – è la Chiesa di cui il mondo ha bisogno (cf. DT 120).

Però l’azione di soccorso è in-

sufficiente se non produce vera conversione. E il rigore dottrinale senza misericordia rischia di trasformarsi in un discorso vuoto.

Nell’ultima sezione – intitolata «Ancora oggi, dare» – papa Leone sottolinea con forza come il contatto individuale con i poveri possa cambiare la vita sia dei donatori sia dei destinatari, fornendo benefici spirituali ineguagliabili.

Pertanto l’elemosina rimane un momento necessario di contatto, di incontro e di immedesimazione nella condizione altrui (cf. DT 115). «È evidente, per chi ama davvero, che l’elemosina non scarica dalle proprie responsabilità le autorità competenti, né elimina l’impegno organizzativo delle istituzioni, e nemmeno sostituisce la legittima lotta per la giustizia.

Essa, però, invita almeno a fermarsi e a guardare in faccia la persona povera, a toccarla e a condividere con lei qualcosa del proprio. In ogni caso, l’elemosina, anche se piccola, infonde *pietas* in una vita sociale in cui tutti si preoccupano del proprio interesse personale» (DT 116). Questa intuizione, che è un contributo distintivo di papa Leone, ribadisce il messaggio centrale di *Dilexi te*. L’opera caritatevole, pur alleviando i bisogni materiali dei poveri, può rendere un servizio molto più grande alleviando la povertà spirituale dei ricchi.

Insomma, attraverso il lavoro, il cambiamento delle strutture ingiuste e varie forme di aiuto da parte di fratelli e sorelle, il povero potrà meglio sentire rivolte a sé le parole di Gesù: «Io ti ho amato» (Ap 3,9) (cf. DT 120). ■

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.



Dov'è più limpida l'acqua per me

(Salmo 23)

Solo tu sei il mio pastore

Niente mai mi mancherà

Solo tu sei il mio pastore, o Signore.

Mi conduci dietro te sulle verdi alture

Ai ruscelli tranquilli lassù

Dov'è più limpida l'acqua per me

Dove mi fai riposare...

“Dov'è più limpida l'acqua per me”

cantava fra Damiano

con voce argentina

e non sapeva che

parole e note

riecheggiavano nella mia anima

suscitando vivo desiderio

di quell'acqua

l'acqua per me.

*C*ome non lasciarmi condurre a queste sorgenti, Signore? Perché non scalare le alture e raggiungere i verdi pascoli dove tranquilla e limpida scorre l'acqua sola capace di dissetare la mia sete di felicità?

*D*onami Signore la tua acqua l'acqua che lava le colpe e riporta alla limpidezza del battesimo; l'acqua limpida che non presta il fianco a rivoli inquinati da chiacchiericcio, gelosie, invidie... stanchezze, l'acqua che scorre tranquilla rivitalizzando le corse di ogni giorno, l'acqua di chi ama stare nella tua volontà, Signore.

suor Marilena Carraro tfe



SULLE ORME DEL BUON SAMARITANO

L'ordine dell'amore
e l'etica della prossimità (II)

L'autore continua e approfondisce la riflessione, iniziata nel numero precedente, sul tema del farsi prossimo, come suggerisce papa Francesco nella sua lettera ai Vescovi USA. I verbi che descrivono le azioni del 'samaritano' ne tratteggiano la dinamica incarnata nella quotidianità.

di Renzo Gerardi

La figura e l'esempio del "buon samaritano" sono stati al centro dell'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco, che ha scritto:

«Questa parola è un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano» (n. 67).

Forse nella domanda rivolta dal dottore della Legge a Gesù («E chi è il mio prossimo?» Lc 10,29) c'era un po' di malizia. Forse era un tentativo di portare Gesù su un terreno di dispute dottrinali e poi metterlo in difficoltà con qualche sottigliezza. Ma nella sua risposta Gesù – senza perdersi in disquisizioni – va subito "al sodo" e risponde con un fatto, non con una teoria razionalmente costruita. Gesù allarga il discorso, fino a renderlo un insegnamento univer-

sale, raccontando una storia. È una storia che tutti, ma proprio tutti, possono capire, anche se non sono dottori della Legge.

È una parola che parla di un uomo, un samaritano, che interrompe il suo viaggio lungo la strada tra Gerusalemme e Gerico per soccorrere un poveraccio che è stato aggredito dai briganti. Si occupa di lui fino a pagare un locandiere perché lo ospiti e lo curi. Ha evidentemente individuato nel malcapitato un suo prossimo. Anzi, ancor di più: si è fatto prossimo a

lui, soccorrendolo amorevolmente.

L'atto d'amore del soccorritore verso il ferito fa nascere una esperienza di comunicazione e di comunione, che rompe il perimetro di solitudine che, fino a qualche attimo prima, aveva circondato ciascuno: l'uno preso dal proprio viaggio e dai propri affari, l'altro isolato nel dolore della violenza subita.

Verbi che rischiarano le tenebre

Amare il prossimo, dunque, è comunicare con esso, nel significato più alto di questo verbo, che vuol dire condividere, mettere in comune, essere in comunione.

Il vangelo di Luca, con questa parola, ci insegna che "la cu-



GIOVANNI PAOLO BARDINI,
Icona della Parola del Buon
Samaritano, 2018, chiesa
di San Pietro, Bologna.



ra" deve essere una dimensione del nostro essere umani. In buona sostanza, non si tratta di una risposta emotiva, ma di una serie di azioni concrete. *Vedere, fermarsi, compatire, avvicinarsi, fasciare, versare (olio e vino), caricare, portare, prendersi cura, pagare, promettere* (di tornare): sono verbi che rappresentano dinamiche di amore incarnate nella quotidianità.

Ognuno di questi verbi è un invito a superare la teoria e a immergersi nella realtà, nella carne viva, praticando una carità che non rimanga confinata nelle parole, ma che si manifesti nelle scelte e nell'impegno per l'altro. Sono lampade - quei verbi - che rischiarano le tenebre dell'individualismo e del timore di lasciarsi coinvolgere, mostrando come la cura sia una vocazione universale che tocca tutti gli aspetti dell'esistenza. Ognuno di quei verbi illumina un aspetto dell'agire, richiamando alla concretezza della cura: un amore che vede, che si commuove, che agisce, che si compromette fino in fondo. Senza calcoli e senza riserve.

Questo cammino, scandito dai verbi della carità, non è altro che il riflesso della logica del vangelo: una logica che invita a uscire da sé stessi per accogliere l'altro, a riconoscere nell'umanità ferita il volto di Cristo, a trasformare ogni incontro in un'opportunità di amore autentico e gratuito.

Chi ha agito come prossimo?

Il senso autentico della parola sta nell'abile contrasto tra le due domande presenti nel vangelo, che hanno provocato il racconto. Un dottore della Legge domanda a Gesù: "Chi è il mio prossimo?". L'ebraismo risolveva questo inter-



rogativo "oggettivo" sulla base di una serie di "cerchi concentrici", che si allargavano ai parenti e agli ebrei. In finale di parabola, Gesù rilancia la domanda allo scriba, ma con un mutamento significativo: "Chi ha agito come prossimo?".

C'è un ribaltamento. Invece di interessarsi a definire il vero o falso prossimo, Gesù invita a comportarsi da prossimo nei confronti di chi si trova nella necessità. In questa luce il samaritano - a differenza del levita e del sacerdote ebreo che "passano oltre dall'altra parte" della strada su cui giace lo sventurato, mezzo morto - diventa autenticamente prossimo del sofferente, senza interrogarsi su "chi sia il suo prossimo".

Per questo motivo, già una tradizione antica ha visto nel ritratto del buon samaritano una immagine dello stesso Gesù. Il modello positivo, che il racconto lucano intende proporre, è proprio Gesù Cristo che, con l'incarnazione, si è fatto effettivamente vicino all'uomo bisognoso di salvezza e si è pre-

so cura delle sue ferite, versandovi "l'olio della consolazione e il vino della speranza".

Una strada universale

Pertanto la strada da Gerusalemme a Gerico appare come una immagine della storia universale. L'uomo mezzo morto sul ciglio della strada è immagine dell'umanità. Il sacerdote e il levita "passano oltre": da ciò che è proprio della storia, dalle sole sue culture e religioni, non giunge alcuna salvezza.

Se la vittima dell'imboscata è per antonomasia l'immagine dell'umanità, allora il samaritano può solo essere l'immagine di Gesù. Dio, il lontano, in Gesù Cristo si è fatto prossimo. Egli versa olio e vino sulle nostre ferite - un gesto in cui si è vista un'immagine del dono salvifico dei sacramenti - e ci conduce nella locanda, la Chiesa, in cui ci fa curare, donando anche l'antico per il costo dell'assistenza.

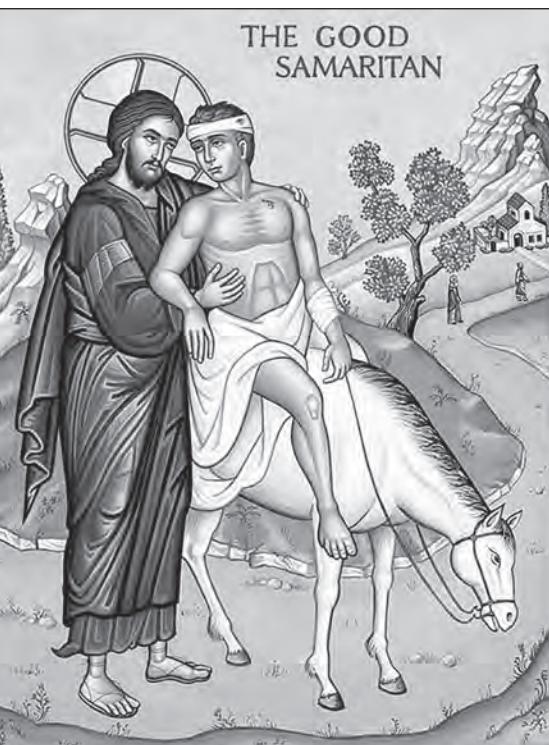
A scuola dal samaritano

A lezione dal samaritano misericordioso dovremmo scoprirci trasformati, perché questa parola è una guida straordinaria per comprendere e vivere l'arte del "prendersi cura".

Prendersi cura, nel senso profondo che ci insegna il samaritano, significa prima di tutto ascoltare, dando spazio alla voce e al dolore dell'altro.

È un ascolto che accoglie, lasciando che l'altro si esprima nella sua vulnerabilità, perché ogni fragilità porta con sé una storia e un bisogno di essere riconosciuta.

Accogliere diventa, allora, il passo successivo: un'accoglienza che non si limita alla presenza



SIMEON DAVIS, *Icona del Cristo Buon Samaritano.*

fisica, ma che abbraccia la persona nella sua interezza.

Prendersi cura significa costruire prossimità. La cura rompe i muri, abbattere le barriere, superare le divisioni, creando comunità solidali dove le differenze diventano ricchezze e non ostacoli. La prossimità non è mai astratta: è un ponte che collega le vite, che trasforma gli individui in compagni di viaggio, che restituisce dignità a chi è stato lasciato ai margini.

Perché amo il prossimo?

La regola aurea evangelica sconsiglia l'amore dalle molte forme di vicinanza: «non amo il prossimo perché mi è accanto, o perché mi è più vicino di un altro, ma perché è una persona che mi trovo davanti e si trova nel bisogno, perché è una vittima». Altrimenti – come ci

ha ricordato l'economista Amartya Sen – avremo sempre persone che ci sono più vicine di altre; quindi, non saremo giusti, perché ogni idea di giustizia porta con sé una idea di equità di trattamento. Se tratto i più vicini meglio rispetto ai meno vicini viene meno la prima regola della giustizia.

Prossimo si diventa

Prossimo si diventa. Prossimo divento io nell'atto in cui faccio un passo verso un altro, approssimandomi a lui. Anche "lacerandomi le viscere", provando repulsione. L'"ordine dell'amore" è una chiamata ad agire, a non voltarsi dall'altra parte, a farsi carico di quelle vite che sembrano dimenticate, portando speranza dove sembra esserci solo desolazione. Il samaritano invita a vivere "una cura" che non si esaurisce nell'emozione di un momento, ma che si radichi in scelte di solidarietà, di prossimità e di amore fattivo.

Comunità "locanda" di accoglienza

Le nostre comunità devono essere quella locanda in cui i feriti, nel corpo e nello spirito, trovano ristoro e accoglienza. Non si tratta di offrire una semplice assistenza, né di un "fare" per gli altri che rimane circoscritto a un atto di volontariato occasionale. Si tratta di incarnare l'integralità della cura, una cura che abbraccia l'interezza dell'altro e che diventa uno stile di vita, un segno visibile della carità cristiana.

L'altro nel bisogno non è qualcuno da classificare o definire, ma qualcuno da riconoscere. È una rottura del nostro ordine prestabilito, un'irruzione che ci espone

e ci interella. L'altro non è un oggetto, ma un volto, una presenza che ci responsabilizza, che ci obbliga a rivedere le nostre priorità e le nostre sicurezze. È un mistero che riflette la trasparenza di Dio, un luogo in cui sperimentiamo la trascendenza, la carezza di Gesù che si manifesta attraverso la fragilità dell'altro.

Testimoni e attori di cura

"Essere locanda per il prossimo" significa, allora, essere testimoni e attori di una cura che non si limita al rimedio, ma che si fa dono, che accoglie, accompagna, guarisce, restituisce dignità. È lì che il cristianesimo trova la sua vocazione più vera: nel trasformare ogni incontro in una rivelazione, una epifania, una occasione per rendere visibile il volto di Dio.

È, questa, la lezione venuta dal concilio ecumenico Vaticano II, lezione sempre da apprendere e sempre da praticare, come ha ricordato papa Paolo VI nella *allocuzione nell'ultima sessione pubblica*, il 7 dicembre 1965:

«L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Datagli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo». ■

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.



LA NATIVITÀ CON SAN FRANCESCO E SAN BERNARDINO

Contemplando il mistero con i poveri

La tela della Natività di Paolo Farinati è una catechesi che invita ad una contemplazione del mistero dell'Incarnazione dalla parte dei poveri, dei 'minori'; dalla parte di chi, come Gesù, si fa povero con i poveri, piccolo con i piccoli.

di Antonio Scattolini¹

La Natività con i santi Francesco d'Assisi e Bernardino da Siena è una delle numerose e belle opere realizzate da Paolo Farinati, che sono presenti sul territorio veronese.

Nato nel 1524, Paolo Farinati era un coetaneo del grande Paolo Veronese² e fece parte di quella "fortunata generazione" di artisti della fine '500/primo '600 che segnarono un vertice splendido dell'arte della città di Verona e che rielaborarono i rinnovamenti introdotti da Felice Brusasorzi³, il vero "medium" del manierismo toscano.

La lunga e fortunata carriera di Farinati attraversò anche l'epoca della Controriforma, in cui la Chiesa Cattolica Romana volle donare un nuovo impulso all'arte in funzione catechistica e propagandistica, dettando anche regole per gli artisti (fedeltà alle Scritture, dignità e decoro, etc...). A Verona tuttavia il clima rimase sempre

PAOLO FARINATI, *Natività con san Francesco e san Bernardino da Siena*, 1560, chiesa della Madonna del Frassino (Verona).



aperto e non soffocato dall’Inquisizione (siamo sotto Venezia, non sotto Milano!).

Il Farinati lavorò in collaborazione con altri pittori, di cui era amico e con i quali ricevette la prestigiosa commissione per le pale d’altare del Duomo di Mantova nel 1552.

Sappiamo molte cose di lui a partire dal “Giornale”, il suo diario, da lui redatto a partire dal 1573. I suoi committenti privilegiati furono i membri delle famiglie più influenti della città, Corporazioni, Ordini religiosi e Chiese varie, ma anche commercianti e artigiani affermati.

Oltre alle tavole per uso privato, eseguì anche molti affreschi, e una interessante serie di piccoli dipinti su lavagna (“paragoni”). Nel suo stile si ritrovano echi di anatomie e pose michelangiolesche; vivo è ancora il richiamo a opere classiche e ad architetture monumentali (era egli stesso architetto); l’uso dei colori varia nell’evoluzione del suo stile: dal tonalismo veneto, a toni più contrastati con l’uso di cangiante.

A 76 anni ricevette la commissione per il suo dipinto più grande, quello della *Moltiplicazione dei pani* per il presbiterio della chiesa di San Giorgio in Braida, che completò tre anni dopo, ormai quasi ottantenne!

Farinati fu assai considerato anche come disegnatore; bisogna infatti ricordare che numerosi suoi disegni furono molto apprezzati nel ‘600 in Francia e quelli ancor oggi conservati al Louvre a Parigi, testimoniano la sua fortuna critica oltre che collezionistica oltralpe.

Per il Santuario della Madonna del Frassino, Farinati realizzò, nel 1560, sia questa Natività, come pure un altro quadro, un San

Francesco e sant’Antonio Abate; poi, nel 1576, fece una pala con la Madonna e i santi Francesco e Sebastiano e il beato Andrea da Peschiera; infine, dieci anni dopo, nel 1586, gli venne commissionata la pala con la Sacra Famiglia con i santi Elisabetta e Giovannino.

Il dipinto

Il dipinto è impostato a partire da uno scorci ribassato e ravvicinato, tipico anche di altri dipinti di Farinati. La composizione è nettamente strutturata su due piani:

- nella parte superiore, quella celeste, abitata dagli angeli, viene proposto il “Gloria a Dio nei cieli”;

- nella parte inferiore, quella terrestre, abitata dai santi, ritroviamo la “Pace in terra agli uomini amati dal Signore”. Si tenga conto inoltre che questa è una pala d’altare, cioè è stata realizzata per esprimere il legame stretto col mistero eucaristico: nel quadro si vedeva infatti il “Verbo fatto carne” adorato dai santi, così come sull’altare sottostante il celebrante presentava il Corpo di Cristo adorato dai fedeli!

L’ambiente: i ruderi con la colonna, l’asino ed il bue

La scena della Natività è inserita in uno sfondo architettonico: si tratta di un rudere che manifesta il gusto dell’artista.

Tante architetture di Farinati, infatti, conservano un sapore romano. Nel complesso dell’iconografia natalizia antica, questi ruderi simboleggiavano la fine del vecchio mondo e del tempo de-

gli antichi, dei pagani: la nascita del Bambino infatti segna l’inizio della nuova economia della salvezza inaugurata dall’Incarnazione del Verbo.

All’interno del rudere si intravedono l’asino ed il bue: sappiamo che questi animali non sono menzionati nei vangeli ma fanno parte dell’iconografia del Natale fin dai primi secoli perché sono menzionati in un provocatorio passo biblico (Is 1,3) in cui si afferma che essi sanno riconoscere il loro padrone, mentre Israele non sa riconoscere il Signore!

Poi, col tempo, hanno assunto anche il significato traslato di una presenza che scalda: in campagna durante l’inverno, da noi, si faceva “filò” nelle stalle poiché erano gli ambienti meno freddi!

Il cielo: angeli e gloria

Nella parte superiore della tela, un gruppo di angioletti si affacciano dal cielo per adorare il Mistero del Dio fatto uomo, e per proclamare l’inno del “Gloria”. Questi riferimenti liturgici erano intenzionali nelle pale d’altare dell’epoca, secondo quanto affermava sant’Agostino: “Lo lodano convenientemente tutti i suoi angeli ... Essi lo lodano convenientemente: lodiamolo anche noi docilmente. Affinché l’uomo potesse mangiare il pane degli angeli, il creatore degli



angeli si è fatto uomo.

Quelli lo lodano vivendo con lui: noi credendo in lui. Quelli godendolo: noi chiedendolo. Quelli saziandosene: noi cercandolo. Quelli entrando: noi bussando".

Maria e il Bambino

Corrispondente alla scena celeste in alto, che mostra gli angeli adagiati sulle nuvole e uno squarcio di luce divina, ritroviamo, in uno studiato contrappunto, in basso, la semplice cesta in cui è deposto il Bambino. Gesù è nudo (dettaglio tipico della spiritualità francescana!) e si rivolge a Maria, benedicendo in lei tutta l'umanità, con la manina destra. Madre e Figlio si guardano,



ed in questo meraviglioso incrocio di sguardi è riassunta tutta la novità del cristianesimo: una prospettiva del tutto originale e sconvolgente in cui Dio guarda l'uomo e l'uomo guarda Dio. È un particolare davvero da meditare a lungo in silenzio!

Accanto al bambino sta Maria, raffigurata in un dinamico gioco di torsioni del corpo. Il gusto del

panneggio, molto ricercato anche nella resa dei colori, è un dettaglio caratteristico di Farinati. Maria sta delicatamente sollevando con le mani la copertina bianca che ripara il Bambino: è lei che svela, cioè rivela il Bambino al mondo. Il gesto di Maria in tal senso è molto "teologico": si tratta appunto di una rivelazione agli occhi degli uomini! È solo lei che può fare questo gesto, perché è stata la prima discepola e quindi ora è la prima testimone del Figlio di Dio. Con lei e come lei, i fedeli erano e sono ancor oggi invitati ad inginocchiarsi di fronte al suo Figlio divino.

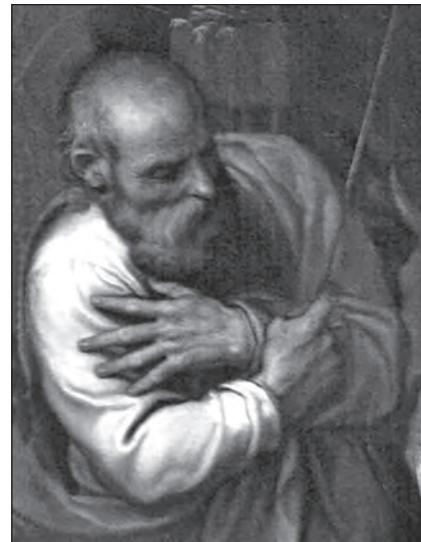
Giuseppe

Alla destra di Maria sta Giuseppe. È notevole il senso scultoreo del personaggio (un'altra nota tipica dello stile di Farinati!); nella destra, Giuseppe tiene una verga fiorita: secondo i racconti tardivi dei vangeli apocrifi, questa verga rappresentava il segno di predilezione da parte di Dio per colui che sarebbe stato eletto come sposo di Maria.

Si tenga presente che fu proprio in quest'epoca che la devozione a san Giuseppe si sviluppò fortemente per l'impulso non solo dei Francescani, ma anche dei Carmelitani, per cui divenne modello di povertà, di castità e di obbedienza a Dio!

Egli sembra voler stringere il bambino tra le sue braccia, quasi materne. Quest'uomo pio, fedele alla legge, ebbe il compito di fare da custode al Dio fatto uomo. Il suo volto è raffigurato come quello di un patriarca biblico, segnato dagli anni: questa immagine ci indica così l'itinerario da percorrere per giungere alla vera sapienza, un itinerario di fede di cui Giuseppe è una figura esemplare.

NB Accanto al piede destro di



Giuseppe sta la firma di Farinati con la data: 1560.

San Francesco e san Bernardino

Per volere dei committenti Farinati inserì in questa Natività anche due figure di santi, come era in uso spesso all'epoca. In primo piano, vediamo san Francesco inginocchiato a terra come la Madonna. La postura del santo ripete in modo speculare quella di un san Gerolamo di un'altra pala del 1568. San Francesco viene colto dall'artista in un momento di struggente contemplazione del Bambino: la croce che egli stringe al petto e le sue





mani incrociate che mostrano le stimate sono un richiamo pasquale. Infatti, quel Bambino che ora adoriamo nella Natività saremo chiamati a seguirlo sulla via della Croce. San Francesco ebbe sempre un rapporto speciale con l'evento della Natività, a partire dalla celebre rappresentazione del presepe di Greccio, nel 1223: questa scena venne raffigurata in uno stupendo affresco giottesco del ciclo di Assisi, in cui si vede il "poverello" che colloca il Bambino sotto la Croce e accanto all'altare (sono gli stessi elementi di riferimento anche per la nostra pala).

Appena dietro san Francesco si trova san Bernardino da Siena, facilmente riconoscibile per il tratto inconfondibile del suo volto col mento pronunciato.

Questi, con le mani giunte, si concentra sul Bambino come il suo maestro e fondatore: va notato che il suo gesto devoto ed orante sta proprio al centro del quadro! San Bernardino, che nel 1423 aveva predicato a Verona, ed il cui motto è riportato al centro del saio all'altezza del petto (il nome di Gesù nella sigla IHS, dentro un sole), aveva parlato dell'Incarnazione di Cristo con termini molto coloriti; era arrivato anche a paragonare il grembo di Maria ad una specie di "carcere" spirituale dove il Figlio

di Dio era sceso per liberare l'umanità: «Iddio Padre mandò il suo figliolo nel mondo per l'anima salvare. E incarcerato nel ventre di Maria stette rinchiuso nove mesi...». È bello vedere i due santi accostati in questa fraternità francescana, che diventa un'immagine tangibile della "pace in terra" cantata dal coro celeste.

Lo sfondo con l'annuncio ai pastori

Sulla destra della tela, si apre una scenetta collegata alla rappresentazione in primo piano (queste aperture verso gli sfondi rivelano l'influenza esercitata dai paesaggi del Veronese sull'arte di Farinati).

Infatti vediamo l'angelo che porta l'annuncio della nascita del Salvatore al campo dei pastori: questi pastori, con il loro gregge, sono immagine del popolo che camminava nelle tenebre e che vide una grande luce, come narravano le profezie di Isaia. Molto bella è infatti la luce dell'alba che appare dietro i monti: insieme alla croce di san Francesco è questa un'altra allusione alla Pasqua; sarà solo dal mattino luminoso di



quella domenica che noi potremo davvero comprendere chi è questo

Bambino ed accogliere la buona notizia della sua vittoria definitiva sulle tenebre della morte!

Il messaggio

Dopo questa analisi del dipinto di Farinati ora mi chiedo: qual è il messaggio di questo quadro per me che vivo qui ed ora? Cioè, cosa mi dice oggi un'opera lontana da me di cinque secoli? Cosa porto via da questa contemplazione per la mia vita cristiana attuale?

Mi pare che gli spunti siano parecchi, ma io ne evidenzio solo tre:

Prima di tutto mi colpisce il fatto che la tela di Farinati ci mostra gli angioletti su in alto, ma metta bene in evidenza che Gesù è giù di sotto! Guardate quanto è sbilanciato il suo posto all'interno della composizione (ve lo immaginate il ritratto di un re, di qualche vip o di qualche politico nostrano che si fa raffigurare così "caduto in basso" ... proprio in basso!).

La tela ci mostra che Dio non ha voluto mettersi al di sopra, non ha scelto di restare in cielo ma, nel Bambino, ha deciso di scendere in terra, di entrare nella storia, di farsi carne.

Questo fatto comporta per i cristiani alcune conseguenze decisive: se il Signore ha voluto preoccuparsi per il mondo come è realmente, significa che anche noi non possiamo uscire o fuggire da questo mondo, con le sue ingiustizie, le sue violenze, le sue miserie. Non possiamo condannarlo questo mondo, per quanto brutto sia, se Lui è venuto giù dal cielo per salvarlo. Il cristiano non potrà mai allora essere un pio devoto che vive. Questo mi pare voglia dirci quel Bambino "giù per terra": non possiamo restare lì solo a coccolarcelo con gli occhi, bisogna che lo amiamo e lo serviamo in



chi oggi è giù a terra a causa della povertà, della malattia, del respingimento, delle sconfitte familiari, della mancanza di affetto, della solitudine. Altro che "bianco natale"!

Secondo: accanto alla Sacra Famiglia, Farinati raffigura gente semplice, due santi poveri, francescani, che sono l'immagine di una chiesa "minore", di quella chiesa "minore" che non frequenta palazzi ma ruderì, quella Chiesa "minore" che non lustra le scarpe ai grandi di turno ma si inchina solo davanti al Signore fattosi servo, quella Chiesa "minore" che non ha nostalgia di potenza e ricchezza ma che si mostra al mondo con un semplice saio.

Chi starebbe bene raffigurato oggi, secondo voi, nel dipinto? Certo, Madre Teresa di Calcutta, mons. Romero ed i martiri Gesuiti del Salvador, don Tonino Bello, Pino Puglisi... altre figure a noi note, certamente.

Ma io farei dipingere anche tutte quelle figure "minori" (che non vanno in televisione!) e che fanno la pastorale con i carcerati, che accompagnano i Rom, che condividono la vita dei disabili in diverse comunità, che seguono gli immigrati, che animano associazioni ed attività di volontariato nella Caritas, che sostengono strutture che curano tossicodipendenti o malati di AIDS, che spendono la loro vita con amore nelle missioni... e tante ne conosco anch'io, che nel mondo e anche nella Chiesa di oggi sono davvero "minori"!

Quante figure "minori" starebbero proprio bene in quel quadro come provocazione e come stimolo per noi che desideriamo sempre fare i "maggiori"!

Infine, mi piace tantissimo il fatto che sopra il Bambino ci sia un Crocifisso: è una provocazione for-

te a non fare del Natale una festa tutto sentimentalismo e dolcezza.

Certo è bello ed è facile oggi stare davanti alla culla estasiati; più difficile sarà seguire quel Bambino, divenuto adulto, sulla via della Croce, quando il suo messaggio ed i suoi gesti lo esporranno all'incomprensione, alla presa in giro, al rifiuto.

E lui non reagirà né con la violenza, né maledicendo, né invocando protezioni speciali dal cielo, come facciamo noi cattolici appena ci pestano un'unghia e ci toccano un diritto o privilegio.

Posso dirvi ancora che è davvero bello vedere che la Croce la tiene in mano san Francesco! Lì, ci sta proprio bene, in quelle mani di pace, di amore, di povertà; mani che la reggono con delicatezza e umiltà; mani di uno che ha parlato con il Crocifisso di San Damiano ma, soprattutto, che ha difeso i "crocifissi di carne" (lebbrosi, poveri).

Quando vedo gente così, col Crocifisso tra le mani, capisco che è qualcosa di vero, di evangelico. Quando invece lo vedo impugnato con zelo ideologico da gente la cui vita è fondata su criteri opposti al Vangelo, e che usa toni aggressivi, provo tanta amarezza, e mi fa anche paura.

Vorrei che il Signore ci aiutasse tutti a diventare suoi discepoli sempre, quando è facile, e quando è difficile e a seguirlo fino in fondo, sull'esempio e con lo stile di questi santi qui! sulle nuvole, fuori dalla realtà preoccupandosi solo delle cose sacre, del tempio, del sabato, degli incensi, dei digiuni etc ... come facevano i farisei!

Il cristiano non potrà solo cantare il *Gloria in latino*... no!

Il discepolo di Gesù dovrà anche costruire la pace in terra, dovrà coinvolgersi con la sorte dei poveri, dovrà interessarsi per difendere chi

Preghiera all'Immacolata

stralci

Ave, o Maria!

Rallegrati, piena di grazia,
di quella grazia
che, come luce gentile,
rende radiosi
coloro su cui riverbera la
presenza di Dio.

*Il Mistero ti ha avvolta
dal principio,
dal grembo di tua madre
ha iniziato a fare in te
grandi cose,
che presto richiesero
il tuo consenso,
quel "Sì" che ha ispirato
molti altri "sì".*

*Immacolata, Madre
di un popolo fedele,
la tua trasparenza illumina
Roma di luce eterna,
il tuo cammino profuma
le sue strade più dei fiori
che oggi ti offriamo.*

*Aiutaci ad essere sempre Chiesa
con e tra la gente,
lievito nella pasta di
un'umanità che invoca
giustizia e speranza.*

Leone XIV (8 dicembre 2025)

sta in basso e promuovere vere attenzioni per i più svantaggiati, dovrà prendersi cura dei piccoli, di chi non ha voce in capitolo... ■

¹ Presbitero responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² Paolo Caliari, detto il Veronese: Verona 1528-Venezia 1588, pittore italiano del Rinascimento.

³ Felice Brusasorzi, pseudonimo di Felice Riccio: Verona 1542-1605, pittore italiano del Rinascimento.



I CONSACRATI DEL TRIVENETO SI INTERROGANO

«Svegliate il mondo!»

Il 14 ottobre 2025 si è svolto a Camposampiero (Padova), presso l’Oasi S. Antonio dei frati conventuali, un importante incontro dei superiori e rappresentanti delle comunità religiose femminili e maschili presenti nel Triveneto.

di Martina Giacomini stfe¹

Il nucleo dell’incontro, che ha visto la nutrita partecipazione di quasi un centinaio di persone consurate, è stato lo “strumento di lavoro” elaborato grazie alla preziosa collaborazione della segreteria dei Giovani consacrati del Triveneto.

Tale strumento – voluto dalla Commissione CET (Conferenza Episcopale Triveneto) per la vita consacrata per rinnovare e adattare alle esigenze attuali la *Dichiarazione di intenti tra Istituti di vita consacrata e Diocesi* firmata nel 2010 – porta un titolo significativo, che riprende le parole di papa Francesco: «Svegliate il mondo!».

Madre Claudia Cavallaro, presidente regionale USMI (Unione Superiore Maggiori d’Italia), ha moderato l’incontro, dando anzitutto

la parola a monsignor Lauro Tisi, arcivescovo di Trento e presidente della Commissione CET per la vita consacrata (*nella foto in basso*).

Questi, ribadendo l’importanza della vita consacrata per la Chiesa, ha evidenziato l’importanza del dialogo e della collaborazione tra consacrati e vescovi, chiamati anzitutto a salvaguardare lo specifico carisma di ciascun Istituto.

Fra Alessandro Carollo (*nella foto sopra*), presidente regionale CIS-M (Conferenza Italiana Superiori Maggiori), ha presentato il testo composto di cinque sezioni, ognuna delle quali corredata da alcune domande. Non si tratta – come è stato sottolineato – di un ennesimo documento già predisposto, ma piuttosto di un cammino di condivisione “sinodale”, a cui sono chiamate tutte le comunità religiose, per arrivare a condividere i sogni, le preoccupazioni e le attese



circa la vita consacrata in riferimento alle chiese diocesane dove le comunità sono inserite.

Il dialogo seguito alla presentazione ha dato risonanze positive e ha offerto alcuni significativi suggerimenti per migliorare il testo.

Lo strumento «Svegliate il mondo» sarebbe stato inviato nei giorni successivi ad ogni comunità di vita consacrata, per la discussione e il confronto a livello comunitario e personale².

La raccolta dei contributi di ogni comunità è prevista per il 10 maggio 2026, con l’invio del testo alle segreterie regionali USMI e CIS-M.

L’ipotesi è quella di presentare il documento finale – un “progetto di vita” a partire dal volto concreto delle nostre comunità, più che una Dichiarazione di intenti – durante il prossimo Convegno biennale della vita consacrata del Triveneto previsto per il 24 ottobre 2026. ■

¹ È segretaria dell’USMI Triveneto.

² Lo strumento è già pervenuto nelle nostre comunità.



GIUBILEO DELLE ÉQUIPE SINODALI

Un'esperienza di Chiesa universale

Alcuni flash sulla partecipazione di una sorella elisabettina al Giubileo delle équipe sinodali del 24-26 ottobre.

di Paola Bazzotti stfe

Nei giorni 24-26 ottobre 2025 ho avuto la gioia di partecipare al Giubileo delle équipe sinodali, insieme al vescovo di Rovigo, monsignor Pierantonio Pavanello, a Daniele Pavarin, un laico che lavora in curia e con me in questi anni referente diocesano del Sinodo e a don Alberto Rimbanò, parroco dell'unità pastorale di Lendenara, l'unica comunità della nostra diocesi ha fatto tutti i passi del cammino sinodale.

Il momento forte per me è stato l'approvazione del documento finale del Sinodo, un documento più rispondente al cammino realmente fatto, votato a larga maggioranza, anche sui temi più delicati. Ho partecipato alla generale soddisfazione.

Scesi nella capitale il venerdì, ospiti in aula Paolo VI, in un primo momento degli esperti

Tavoli di lavoro, verso la conclusione del Sinodo.
Foto sopra: i rappresentanti di Rovigo in aula Paolo VI.

hanno trattato alcune tematiche centrali riguardanti il cammino sinodale.

Quando è arrivato il Papa per la tavola rotonda alcuni esponenti dei vari continenti hanno portato la loro esperienza e posto una domanda al Papa, che ha risposto a braccio, in modo molto incisivo: ad esempio, a uno che gli ha chiesto che cosa si può fare per scaldare il cuore alle persone che non credono nel cammino sinodale, il Papa ha risposto che non sono i processi che scalzano il cuore, ma è la testimonianza delle persone per cui non bisogna preoccuparsi di riuscire a coinvolgere tutti, piuttosto impegnarsi a vivere bene quello in cui crediamo e così diventeremo attrattivi.

Come consacrata ho partecipato - casualmente - a un incontro, presso la sede della UISG (Unione Internazionale delle Superiori Generali), vicino a Castel Sant'Angelo, al quale erano convocate le consacrate provenienti dai vari continenti.

Ho molto goduto nel trovarmi con suore di tutti i continenti e vivere un momento sinodale tra di noi condividendo come ciascuna



nella sua realtà sta vivendo l'applicazione del Sinodo universale e soprattutto quali sono le difficoltà che le consacrate vivono riguardo alle dinamiche sinodali e come potremmo essere maggiormente coinvolte e promotrici di sinodalità.

Mi sono sentita parte viva della Chiesa universale.

Altro momento forte è quello vissuto sabato pomeriggio in aula Paolo VI con la proposta di videotestimonianze e di testimonianze in presenza su come si sta vivendo il Sinodo nei vari continenti: molto bello vedere come Chiese più giovani siano molto più vive e attive delle nostre, ormai un po' stanche.

Alla Messa conclusiva della domenica presieduta da papa Leone mi sono trovata abbastanza vicino all'altare della confessione e, nonostante la limitata visuale, ho vissuto intensamente tale momento. Ho capito il senso dell'uso del latino, la lingua che in quel contesto universale poteva accomunarci tutti quanti, mentre risuonavano le letture e le preghiere in più lingue, dando la consapevolezza che noi siamo una "briciolina" dell'Ecclesia.

Un dono davvero grande. ■



MESSAGGIO DAL GIUBILEO DELLA VITA CONSACRATA

«Noi, sorelle e fratelli di tutti per dire pace con la nostra vita»

Dall'8 all'11 ottobre 2025 a Roma migliaia di consacrati, provenienti da ogni continente, hanno partecipato al Giubileo della Vita Consacrata, in preghiera, ascolto e missione, offrendo un volto ecclesiale di comunione, capace di parlare al cuore delle Chiese locali e delle periferie del mondo.

Impossibilitate a partecipare personalmente, molte di noi hanno seguito con interesse e commozione alcuni incontri significativi di questo evento giubilare. Ci piace dare spazio al *messaggio finale* con alcune foto significative.



Striscioni che annunciano *speranza* nelle diverse lingue, portati dalle persone consurate in piazza San Pietro.
In basso: il pellegrinaggio e l'attraversamento della Porta Santa.



Cari fratelli e sorelle della comunità umana, la pace sia con tutti voi!

Siamo circa 4.000 consurate e consacrati, provenienti da tutte le parti del mondo e ci siamo messi in cammino per celebrare insieme il nostro giubileo, guidati da una luce, il nostro motto: Pellegrini di speranza, sulla via della pace!

Desideriamo raggiungervi con questo saluto prima di lasciarci e tornare nelle nostre terre. Lo facciamo con la confidenza di chi si conosce, ha presente nomi e volti... perché ci incontriamo nelle piazze, sulle strade a volte polverose e a volte fangose dei luoghi più remoti, negli uffici, nei mercati, sui mezzi pubblici, nelle chiese, nelle aule scolastiche dei vostri figli e in quelle del catechismo, negli ospedali accanto al letto di una persona malata o dietro il feretro di una persona cara che se n'è andata.

Per scelta, ci trovate dove la guerra infuria, la natura si ribella, le dittature negano ogni specie di diritto umano.



Condividiamo con tutti voi le sofferenze nei passaggi critici della vita, come la gioia dei successi e dei traguardi raggiunti.

Tutto affidiamo con fede e volentieri nella nostra preghiera a Dio, che ha cura di noi e ci avvolge con la sua tenerezza.

Il giorno in cui abbiamo detto il nostro sì alla chiamata di Gesù a vivere secondo il Vangelo in questa forma di vita, abbiamo promesso di essere una presenza, sorelle e fratelli fra tutti, pronti a dare la vita, a generarla, ad accompagnarla, a credere nella sua forza, aldilà delle apparenze.

In questi giorni abbiamo attraversato la Porta Santa, in comunione con il nostro Pastore, papa Leone XIV. Il giubileo è un'opportunità per chiedere perdono per le volte in cui non siamo riusciti ad essere presenza di ascolto e di cura, ma ci siamo trovati a chiudere occhi e cuore. È anche un'opportunità per gioire e rendere grazie per il bene dato e ricevuto.

Siamo ora pronti a riprendere il cammino insieme a tutti voi: ripartiamo da qui per dire pace con la nostra vita, per costruirla insieme a quanti coltivano il desiderio di una umanità piena, chiedendo il rispetto per i diritti di tutti a partire dai più poveri, sfruttati, invisibili, facendo appello a chi ha la responsabilità nella società civile, perché sulla logica del profitto che schiaccia i piccoli prevalga la cura che sa far fiorire ogni germe di vita.

Maria, madre di Gesù e di tutti noi, sia modello di come costruire la pace vera secondo il pensiero di Dio.

Roma, 11 ottobre 2025



Foto in alto: papa Leone benedice le persone consurate dopo l'udienza in aula Paolo VI. Successiva: Danza di invocazione dello Spirito. Sotto: suor Simona Brambilla, prefetto del Dicastero per gli Istituti VCISVA conduce la preghiera nella basilica di San Paolo fuori le mura, ultimo giorno del Giubileo VC.



DALLA SCUOLA MONTESSORI SAN GIUSTO DI TRIESTE

Artigiani di speranza

Essere artigiani è essere artisti: curare il manufatto prima nel pensiero creativo poi nel dettaglio concreto; non una creazione 'industriale', ma un pezzo unico, originale, bello. Così è l'educatore. Un artigiano di speranza.

di Stefano Formigoni¹

Dal 30 ottobre al 1° novembre 2025 ho avuto la gioia e la fortuna di rappresentare la Casa dei Bambini - Montessori San Giusto di Trieste, delle suore terziarie francescane elisabettine, al Giubileo del Mondo Educativo svoltosi a Roma.

Tre giorni intensi, ricchi di incontri, ascolto e preghiera, nei quali la Chiesa ha voluto mettere al centro il valore dell'educazione e il ruolo decisivo di chi, ogni giorno, accompagna la crescita delle nuove generazioni. Il mio viaggio è iniziato il 30 ottobre, quando ho

reso parte al Consiglio Nazionale della FISM, in qualità di presidente provinciale di Trieste.

Le sfide per le scuole dell'infanzia

È stata un'occasione preziosa per confrontarci sulle sfide che toccano da vicino le nostre scuole dell'infanzia e per condividere lo spirito con cui la FISM ha scelto di vivere il Giubileo: uno sguardo che si allarga, una responsabilità che si rinnova, una missione educativa che chiede di essere custodita e rilanciata in un tempo segnato da fragilità e cambiamenti profondi.

Generare fiducia, pace e apertura al futuro

Il giorno successivo, 31 ottobre, ho partecipato all'udienza generale di papa Leone XVI in piazza San Pietro (nelle foto, alcuni squarci), un momento particolarmente significativo per tutti i docenti, educatori e formatori presenti. Le parole del Santo Padre, rivolte al mondo della scuola, hanno richiamato la necessità di costruire comunità educanti capaci di generare fiducia, pace e apertura al futuro.

Subito dopo, ho avuto la possibilità di vivere il pellegrinaggio giubilare attraverso il passaggio





28 ottobre 2025: Papa Leone ha appena firmato la lettera apostolica: "Disegnare nuove mappe di speranza" nel 60° anniversario della dichiarazione conciliare "Gravissimum educationis" sull'importanza dell'educazione della persona umana.

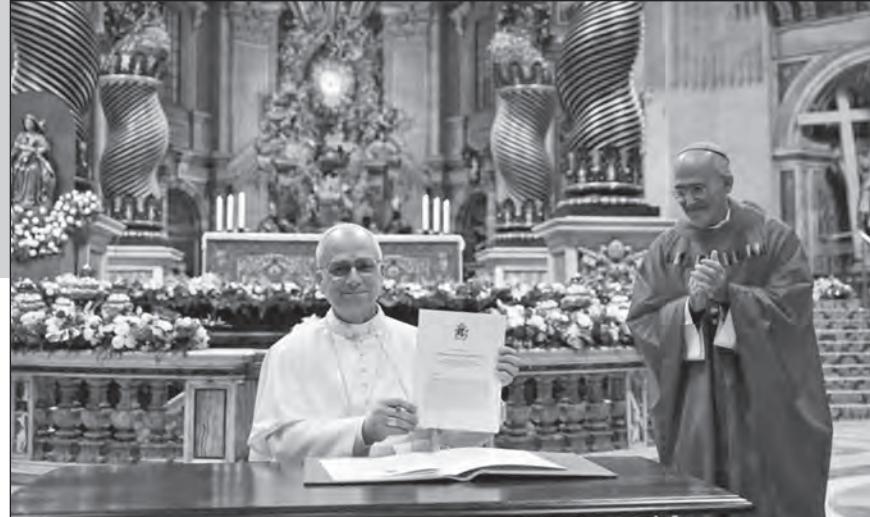
dalla Porta Santa della basilica di San Pietro: un gesto di fede che ha dato un tono spirituale profondo a tutta la mia partecipazione.

Costruire una cultura del dialogo

Nel pomeriggio dello stesso giorno ho rappresentato la FIDAE nazionale presso il suo stand, in qualità di presidente regionale del Friuli Venezia Giulia e consigliere nazionale. In quello spazio - parte del "Villaggio Globale Educativo" - c'è stata la possibilità per docenti, dirigenti e religiosi provenienti da tutto il mondo, di prendere contatto con le attività della Federazione e di informarsi sul ruolo delle scuole cattoliche nella costruzione di una cultura del dialogo e della speranza.

È stato un tempo di confronto vivo, di scambio di buone pratiche e di rinnovata consapevolezza della bellezza della nostra missione.

Il cammino si è concluso il 1° novembre, solennità di Tutti i San-



ti, con la Santa Messa presieduta da papa Leone XVI, nel corso della quale c'è stata anche la proclamazione di san John Henry Newman a dottore della Chiesa: il Santo è stato nominato, assieme a san Tommaso d'Aquino, co-patrono degli operatori del Mondo Educativo.

Essere artigiani di speranza

Nel suo messaggio il Santo Padre ha incoraggiato gli educatori a essere "artigiani di speranza", capaci di accompagnare i bambini e i giovani a scoprire che ciascuno di loro è chiamato a diventare dono per il mondo.

Torno da Roma con una gratitudine profonda e con la convin-

zione che anche la nostra scuola, piccola ma ricca di storia e dedizione, partecipi pienamente alla grande missione educativa della Chiesa.

Il Giubileo è stato un invito a proseguire con coraggio, a credere nei bambini che ci sono affidati e a camminare insieme - famiglie, insegnanti, comunità religiosa - verso un futuro che si costruisce, giorno dopo giorno, nei gesti semplici dell'educare.

Risuona con forza in me l'invito che il Santo Padre, ispirato dalle parole di san John Henry Newman, ha pronunciato nell'omelia sabato 1° novembre: «È compito dell'educazione offrire quella Luce gentile a coloro che altrimenti potrebbero rimanere imprigionati dalle ombre particolarmente insidiose del pessimismo e della paura [...] facciamo circolare nel mondo contemporaneo le grandi ragioni della speranza».

Un invito che diventa un impegno quotidiano nelle nostre scuole. ■



¹ Presidente provinciale FISM (Federazione italiana scuole materne) di Trieste e presidente regionale della FIDAE (Federazione italiana di Istituti di attività educative) del Friuli Venezia Giulia.

IN MARGINE AL GIUBILEO DEI POVERI 14-16 NOVEMBRE 2025

Una giornata speciale

A Roma una giornata con un gruppo di ospiti organizzata dalla Caritas di Rovigo per vivere il momento centrale del Giubileo dei poveri.

di Paola Bazzotti stfe

Ogni anno per la giornata dei poveri la Caritas organizza un'iniziativa per sensibilizzare la cittadinanza alla questione, di solito con un convegno o qualcosa del genere. Quest'anno invece è stato deciso di fare qualcosa con gli ospiti organizzando con loro la partecipazione al Giubileo dei poveri a Roma.

Sono state coinvolte anche le altre realtà che si occupano di sostegno alle situazioni fragili: "Ef-fatà", una comunità che accoglie quattro uomini ad Adria, da cui sono venuti un ospite e un volontario accompagnatore; la casa di "Abraham" che si trova a Borsea,

una struttura gestita da una famiglia che da anni accoglie e segue persone con situazioni di grave marginalità, da cui sono venuti un ospite e un volontario ex ospite, ora accompagnatore; "Accolto", realtà nata due anni fa sempre a Borsea, dove la canonica è stata sistemata per accogliere nuclei familiari o persone singole che hanno temporaneamente bisogno di un alloggio: da essa è venuta una giovane etiope, laureata in Italia, lì accolta in attesa di trovare lavoro.

Io sono stata coinvolta perché collabro con la "Locanda"¹ accompagnando e seguendo gruppi che vengono in visita e introducendo persone che vogliono fare in gruppo servizi di volontariato.

Poiché quasi nessuno di loro conosceva Roma e non conosceva

molto sul Giubileo, sono stata richiesta di accompagnarli per fare da guida, un servizio e un privilegio che abbiamo cominciato a preparare da settembre: viaggio in treno di notte per riuscire a trovarci alle 8.00 ai varchi di piazza San Pietro per partecipare alla Messa delle 10.00.

La sera del 15 novembre siamo partiti in treno da Padova in vagone letto: un gruppo di trentuno persone.

Dopo alcuni disguidi nel viaggio, all'arrivo a Roma ci siamo divisi in due gruppi: infatti una email arrivata una settimana prima della partenza ci comunicava la disponibilità di un tavolo con dodici posti riservati a noi per pranzare con il Papa. Costoro (due accompagnatori e dieci ospiti), oltre al pranzo, hanno avuto la possibilità di assistere alla Messa dentro la Basilica. Noi invece abbiamo avuto i biglietti per accedere ai posti a sedere in piazza San Pietro.

Abbiamo goduto del fatto che il Papa prima della celebrazione sia passato in piazza a salutare i pellegrini, un gesto per me molto delicato e bello; noi infatti eravamo rimasti tutti molto male per il fatto che, pur avendo prenotato ancora a settembre la nostra partecipazione al Giubileo, non abbiamo potuto avere posti disponibili in Basilica. Abbiamo dunque partecipato alla



In attesa del pranzo col Papa in sala Paolo VI.



celebrazione dalla piazza.

Alla fine dell'Angelus, con gli ospiti che non avrebbero pranzato col Papa, abbiamo consumato un pranzo al sacco e poi abbiamo visitato alcuni luoghi significativi della Città.

Nel pomeriggio a piazza Venezia ci hanno raggiunto anche gli "ospiti del Papa", tutti entusiasti e gioiosi.

Con chi aveva ancora energie abbiamo continuato la visita (*nella foto, davanti al Colosseo*) fino all'ora di raggiungere la stazione Termini per il viaggio di ritorno, sempre di notte. È stata un'occasione che mi ha consentito di conoscere più da vicino tre ospiti che avevo visto tante volte in "Locanda", ma con i quali non c'era mai stata una grande confidenza; mi hanno raccontato la loro storia, anche durante il viaggio di ritorno. Ci siamo sentiti tutti pellegrini, senza alcuna differenza; anche gli ospiti musulmani hanno accettato di venire in piazza San Pietro, e anche se avranno capito poco hanno vissuto un bel momento che ha unito tutti.

L'ho capito anche il giorno successivo, passando alla "Locanda", dal modo in cui mi hanno salutato gli ospiti, un modo diverso dal solito con cui capivo che si sono resi conto



che ci "teniamo" davvero a loro. Ho anche sentito un ospite che, non avendo percepito la mia presenza, diceva: «Certo che si sono presi una bella responsabilità a portarci tutti con loro per questo viaggio!».

Hanno colto che non era una cosa scontata poiché erano ospiti veramente diversissimi: giovani immigrati, ragazzi in gamba che frequentano la "Locanda" solo perché non hanno ancora un lavoro; persone anziane senza dimora, di cui uno che vive in macchina ha detto che erano anni che non riposava così bene come nella cuccetta del vagone letto dove ha potuto distendersi e stare al caldo; altri ospiti che frequentano il dormitorio

rio notturno: tre ex tossicodipendenti, un ex detenuto, due ospiti che un po' frequentano anche le cucine di Padova per cui conoscono le nostre suore.

Un'altra cosa bella verificatasi il giorno successivo è che, mentre di solito ci sono i gruppetti divisi per tipologia di provenienza, problematiche, età, erano tutti insieme a raccontare agli altri quello che avevano vissuto.

È stata sicuramente un'esperienza che ha unito il gruppo sia degli ospiti che degli operatori con i volontari², sia tra volontari operatori e ospiti poiché si sono creati dei bei legami.

Sono grata al Signore di quanto ho potuto vivere e ricevere in questa bella esperienza. ■



¹ La "Locanda" è la mensa dei poveri della diocesi di Adria Rovigo, una casa che offre non solo la mensa ma anche il centro di ascolto, le docce, l'ambulatorio ecc., in cui si cerca di lavorare in collaborazione anche con i Servizi Sociali del Comune, con l'ente che aiuta allo sportello lavoro.

² Due signore in pensione, un operatore socio sanitario, due operatori che fanno parte di una cooperativa che lavora per il Comune e fanno lì il centro di ascolto, una ragazza di Salerno che sta facendo l'anno di servizio civile in Caritas.

INCONTRO NEL SEGNO DEL GIUBILEO

Condivisione nella fraternità

di Silvia Melato stfe

IL 6 settembre di questo anno giubilare 2025 è stato un giorno speciale per noi che abbiamo professato nell'anno 1970.

Da tempo nutrivamo il desiderio di ritrovarci e vivere un momento di gioia e di fraternità.

La giornata aveva previsto due tappe:

- ritorno in Casa Madre
- percorso giubilare alle Cucine Economiche Popolari.

Alle sorgenti

Alle ore 10, puntualissime e anche emozionate, ci siamo trovate in Casa Madre a ripercorrere idealmente i primi passi del viaggio che nel 1967 abbiamo iniziato insieme,

Il gruppo del 65° dopo l'esperienza giubilare alle Cucine economiche popolari.

sotto lo sguardo accogliente e vigile di Madre Elisabetta.

Il ritrovarci per una condivisione vissuta in semplicità con suor Maria Fardin, superiora generale e con suor Enrica Martello, superiora provinciale, ci ha fatto gustare l'atmosfera di casa e la gioia di sentirsi famiglia elisabettina, radicate in una storia viva e tanto umana, fatta dell'immenso bene realizzato dalle nostre sorelle. Nello stesso tempo, lo scambio sereno di idee, sentimenti e vita vissuta, ci ha aiutato a porci di fronte alle sfide del momento presente, sfide da affrontare, nonostante tutto, nella speranza.

Anche il pranzo in Casa Madre ha dato un tocco di gioia e di fraternità, concludendo la prima tappa del nostro appuntamento.

Momento giubilare

Il nostro incontro ha previsto un secondo momento che abbiamo vissuto presso le Cucine eco-

nomiche popolari, sede storica della carità cittadina ed elisabettina, luogo giubilare della Diocesi di Padova, luogo assolutamente unico per incontrare Dio e la nostra umanità di figli amati e fragili.

Suor Albina Zandonà e le sorelle della comunità ci hanno accolte fraternamente e ci hanno guidate in un percorso spirituale, iniziato con la memoria del nostro battesimo. La preghiera, l'attività di riflessione, la visita dei luoghi di questo servizio di carità svolta in silenzio e come pellegrinaggio sono state ispirate al brano evangelico nel quale san Luca narra la parola del buon Samaritano (Lc 10,25-37), resa attuale dalla testimonianza di uno degli ospiti delle Cucine.

Un segno di speranza

Alla fine del percorso abbiamo scritto personalmente il nostro "segno di speranza", cioè la speranza più profonda che abita il nostro cuore o che riconosciamo nella vita e nella storia di chi ci sta vicino; il bigliettino di ciascuna si è unito a quello dei tanti che come noi hanno compiuto il pellegrinaggio giubilare alle Cucine ed è custodito in un contenitore abitualmente collocato nella cappellina, ai piedi del tabernacolo, quasi a ricordare che ogni attesa e desiderio di bene sono consegnati al Signore Gesù, nostra Speranza.

Sono stati momenti di grande emozione: ci è sembrato che il nostro incontro sia diventato straordinariamente bello e pieno di significato.





UN FELICE ANNIVERSARIO

Elisabetta Vendramini da trentacinque anni beata

A trentacinque anni dalla beatificazione di Elisabetta Vendramini, ricordiamo la madre, la maestra, la guida spirituale dalla quale attingiamo esempi e parole guida nel cammino di sequela del Signore Gesù.

a cura della Redazione

Chi gli anni di professione li conta a decenni ricorda che il cammino di confidenza con Elisabetta Vendramini - fondatrice e madre della famiglia francescana elisabettina - è stato graduale,

aumentando, nel corso delle stagioni, in intensità e familiarità. Ora ci pare 'normale' parlare di lei, consapevoli che le parole che pronunciamo non sono vuote, ma piene del significato che dà loro la conoscenza della sua vita e soprattutto dell'esperienza spirituale che ne ha informato l'insegnamento.

Siamo arrivate ad oggi - 35 anni dopo la sua beatificazione - figlie di una lunga storia segnata da persone convinte della santità della Madre ben prima del riconoscimento della Chiesa; persone che hanno tenuto viva la sua memoria tramandandola alle generazioni di sorelle che hanno arricchito nel tempo la famiglia elisabettina.

Dai passi delle prime superiori generali, bisogna arrivare a madre Agnese Noro (1923-1944), per avere un quadro completo dei suoi scritti, presentati poi alla curia dio-



Basilica di san Pietro, 4 novembre 1990:
il suggestivo scoprimento dell'arazzo
con la nuova Beata.





Uno squarcio sull'assemblea

cesana di Padova per la necessaria approvazione ecclesiastica, un passo nell'iter che sarebbe approdato al pubblico riconoscimento della sua santità e alla beatificazione.

Il costante lavoro di studio e di ricerca sulla sua figura ha portato prima alla pubblicazione delle *Istruzioni*, 1974, volume di cui tutte siamo entrate in possesso - ciascuna poteva attingere direttamente agli insegnamenti della Madre alle figlie -; poi, con il passare del tempo, la sua figura viene portata all'attenzione di un pubblico più vasto, rispetto alla stretta famiglia elisabettina, con la pubblicazione di biografie e di sussidi vari rivolti anche ai bambini.

La beatificazione

Al termine di un percorso che ha incontrato varie difficoltà, finalmente il 4 novembre 1990: la tensione emotiva è alta, molte, e molti, sono a Roma, in San Pietro, per sentire dalla voce di papa Giovanni Paolo II la proclamazione:

«Dichiariamo e definiamo Beata la Venerabile Serva di Dio Elisabetta Vendramini e ordiniamo che sia iscritta nell'Albo dei Beati».

La proclamazione della santità di Elisabetta non è stato un punto di arrivo, ma una specie di evento generativo che ha confermato l'impegno e fatto nascere energie e creatività nuove.

Non è nemmeno un ricordo che lentamente sbiadisce; passata l'emozione e, forse, l'euforia del momento, abbiamo capito che il solenne momento di grazia doveva, in qualche modo, diventare carne, quotidianità, esperienza.

A noi è affidato un compito

Abbiamo attinto dai suoi scritti: quelli dove lei racconta di sé e quelli che riportano quanto lei diceva alle figlie. Nel suo *Diario* leggiamo la testimonianza di persona che contempla e si perde nel mistero di Dio Trinità e che conosce tutta la distanza che la separa dalla sua

grandezza, consapevole, nel contempo, di essere oggetto di un amore così grande che diventa 'opera', servizio e amore per i 'cari prossimi', i poveri soprattutto, poverissima anche lei con le prime sorelle.

Dopo le *Istruzioni*, di cui sopra, anche l'*Epistolario*, pubblicato nel 2001, è stato una opportunità unica che ha messo il lettore direttamente a contatto con il cuore con cui la Madre seguiva e formava le figlie.

La grazia della beatificazione ci ha aiutato a definire meglio la sua figura ricorrendo a queste *fonti*, a farci sentire quelle figlie che lei esortava, correggeva, incoraggiava riferendole sempre alla 'vocazione' che avevano avuto in dono.

La stessa grazia ci ha aiutato a immaginare percorsi formativi 'carismatici' e condivisi: non sono nati improvvisamente, ma frutto della continuità dell'impegno e della ricerca iniziati ben prima della beatificazione, che hanno avuto in essa una conferma importante.

La celebrazione gioiosa della festa liturgica della Madre, il 27 aprile, è diventato un forte momento identitario e di appartenenza per ciascuna suora e ciascuna comunità.

Dopo *trentacinque anni* rimane viva la gratitudine per il riconoscimento della Chiesa della figura di Elisabetta e, di conseguenza, del riconoscimento della famiglia religiosa che trova in lei un sicuro riferimento nel suo cammino di conformità al Signore Gesù. ■

FESTA A CASA MARAN

Stare bene insieme

Avere un'età che ormai scivola verso i 90 o più e avere ancora voglia di divertirsi, soprattutto se la gioia è condivisa: lo testimonia l'esperienza della comunità elisabettina di Taggì di Villafranca Padovana, dove da sempre sono presenti educatori creativi e volontari generosi.

a cura di Lucia Corradin stfe

Il 24 maggio scorso a Casa Maran è stata una giornata di festa. Gli ospiti, i familiari, i volontari, le suore malate e in servizio e il personale hanno condiviso piacevoli momenti di musica e giochi. Sia al mattino che al pomeriggio, inoltre, i nostri ospiti hanno partecipato alla (ormai) tradizionale "biclettata", utilizzando mezzi con pedalata assistita, appositamente progettati per persone con difficoltà motorie, forniti anche quest'anno dall'amico Enrico di *Bicinsieme*.

Hanno intrattenuto i presenti i nostri cari amici Ivan, con il suo sassofono al mattino e Graziano con le canzoni di *Melody Live* nel pomeriggio, mentre il numeroso collettivo *Porte'PerTe*, con il nostro fisioterapista Federico al clarinetto e all'armonica, ha suonato senza sosta per molte ore, coinvolgendo nella sala polivalente le persone in attesa di partecipare al giro in bici.

Lo staff addetto al Punto Ristoro ha svolto egregiamente il proprio compito, erogando caffè, bevande e biscotti molto graditi dai presenti. I sempre apprezzati volontari di Casa Maran e gli amici del CAI hanno

dato preziosa assistenza a tutte le attività, tra cui il laboratorio di pittura, i tornei di carte, di ping pong e di calcioballilla.

Il sindaco di Villafranca Padovana, Luciano Salvò, è venuto a farci visita e a darci un saluto, testimoniando come sempre la sua affettuosa vicinanza alla nostra struttura e alle nostre iniziative.

Il personale della struttura impegnato nei reparti ha dato il suo prezioso contributo proseguendo con il proprio lavoro nonostante l'ulteriore impegno richiesto dalla movimentazione di così tanti ospiti durante la giornata. I familiari sono giunti numerosi e hanno ripetutamente espresso il loro apprezzamento per l'iniziativa.

Alcuni dei membri dello staff che hanno partecipato attivamente alla festa hanno voluto esprimere così il loro pensiero su questa giornata speciale:

Un po' di tirocinio prima della partenza!

Che dire... solo grazie a tutti... giornata ricca di emozioni, una opportunità che mi ha riempito il cuore di gioia e mi ha permesso di vivere Casa Maran con uno spirito ancora più forte di amore e di condivisione.

Luana M. ass. sociale

Bellissima festa: giri in bicicletta, musica, balli, pittura, giochi, veramente un pienone di energia, aggregazione, spensieratezza. Ho visto ospiti, suore, parenti e volontari molto partecipi per una causa comune: stare bene insieme! W la festa in Casa Maran!"

Rosanna P. volontaria

Durante la giornata ho sentito più volte apprezzamento e soddisfazione verso le proposte: varie ed inclusive, funzionali alla possibile partecipazione di ognuno. Qualcuno ha anche detto: Perché non tutti i giorni? Spesso nelle strutture residenziali per anziani c'è la paura del vuoto, del si-





Allegria condivisa senza timore di cadere.



ci siano e che permettano il coinvolgimento di più risorse, ma sono importanti anche i tempi di riflessione, di silenzio, i tempi in cui nascono le idee e si sedimentano sfide in cui provarsi, tempi per rivedere e calcolare interventi diversi e tempi per approfondire i rapporti, che nel "tropo" si perdonano o si fanno più superficiali. Credo sia stata una giornata bellissima, i sorrisi lo testimoniano, ma se la sua durata è breve non deve cancellarsi la voglia di essere parte osando possibili modi diversi in cui stare!

Stella C. educatrice

Sabato 24 maggio sono stata presente alla Festa di Casa Maran. Sono stata positivamente sorpresa dalla varietà delle attività proposte, dal coinvolgimento di tante persone e dall'atmosfera di amicizia, allegria e serenità che si respirava. Io mi ero proposta come volontaria per il laboratorio di pittura, coordinato da una familiare, al quale hanno partecipato alcuni Ospiti con entusiasmo, impegno e

tanta voglia di conversare e stare assieme. Un clima di socialità e divertimento si notava anche in tutte le altre attività: musica e ballo, bici-clettata, attività ludiche (ping pong, gioco a carte, calcetto). L'altro aspetto da sottolineare è la collaborazione tra familiari, volontari e figure professionali che le educatrici sono riuscite a coinvolgere per far vivere nel migliore dei modi, questa gior-

lenzio, come se questo corrispondesse per forza a solitudine, noia, distanza dai bisogni. Siamo davvero sicuri che gli anziani desiderino essere impegnati 20 ore al giorno, 7 giorni su 7 per riabilitare corpo e spirito? Sono certa che non dobbiamo confonderci con dei villaggi turistici, perché forse sono le nostre paure a prendere il sopravvento e a stabilire bisogni che in verità non ci sono. È importante che le feste

nata tutti insieme ma in particolare agli Ospiti di Casa Maran.

Silvia V. volontaria

La festa del 24 maggio è stata stupenda, organizzata bene, e si era tutti attivi: chi col gioco, chi con la musica, chi con la pittura, chi con la pedalata. Molto bella e coinvolgente. Ospiti e familiari, a giudizio mio, molto interessati, hanno partecipato volentieri. Ottimo risultato, da riproporre. Per me è stata una bella esperienza (anche se solo di pomeriggio); un grazie alla Casa Maran e alle animatrici valorosissime!

Annalisa G. volontaria

Un giorno speciale: la festa di Casa Maran è un evento che rimane impresso da chi vive la Casa, e anche da chi la frequenta sporadicamente. La festa è stata un successo, aver potuto osservare la felicità e il mettersi in gioco di alcuni residenti, colleghi e familiari è quello che serbo come un bel ricordo, sebbene siano i gesti di ordinaria quotidianità che devono impressionarci. Nulla è mai scontato, la gentilezza e l'attenzione quotidiane non devono mai essere sottovalutate come il credere che garantire una cura di qualità sia interesse di un solo giorno. Se queste feste servono ad unire le forze e fare rete, instaurando un clima di fiducia con le famiglie dei nostri ospiti, allora... mille di questi giorni!

Consuelo C. educatrice

Le sorelle malate hanno davvero goduto dell'esperienza della bicicletta e dell'ascolto musicale, tanto da desiderare di ripetere l'esperienza anche adesso, a distanza di alcuni mesi.

Un bel momento di famiglia vissuto nella gioia dello stare insieme in gratuità e letizia.



DALL'ECUADOR

Echi di una esperienza di fede

Accogliamo con gioia la condivisione di quanti dall'Ecuador hanno partecipato al giubileo dei giovani.

di Clara Carrillo stfe

Il Giubileo dei Giovani (28 luglio, 2 agosto 2025) è stato un'esperienza di fede, preghiera e riconciliazione che ha riunito milioni di giovani da tutto il mondo, e siamo grati perché venti giovani animatori e coordinatori di Quito - Ecuador - hanno potuto parteciparvi.

I giovani hanno vissuto una intensa esperienza spirituale, dopo

Le foto ricordano i vari momenti forti vissuti nel pellegrinaggio ad Assisi e a Roma.

essersi preparati per un anno intero a questo incontro ecclesiale.

Durante il nostro soggiorno siamo stati accolti nelle case delle famiglie della parrocchia di Santa Maria Maddalena in Roma, che ci hanno offerto ospitalità e vicinanza, permettendoci di vivere anche un prezioso scambio culturale e fraterno.

Nel corso di questa settimana intensa, i giovani hanno vissuto un profondo cammino di fede e comunione.

Il passaggio attraverso diverse Porte Sante, il pellegrinaggio in luoghi emblematici, le visite alle chiese storiche di Roma e gli incontri fraterni con delegazioni



provenienti da altri Paesi hanno segnato ogni giornata con gioia, riflessione e impegno.

La veglia di preghiera

Uno dei momenti più significativi è stata la partecipazione alla Veglia di preghiera celebrata a Tor Vergata, dove migliaia di giovani del mondo si sono uniti in una notte di adorazione, silenzio, canti e speranza condivisa. Il giorno seguente, la domenica, hanno preso parte alla Santa Messa presieduta da Papa Leone XIV, che ha invitato





tutti a essere pellegrini di speranza, testimoni coraggiosi del Vangelo e seminatori di pace in mezzo a un mondo ferito. Parole che hanno risuonato con forza nei cuori di tutti i presenti.

Il grazie e il dopo

I nostri giovani hanno vissuto questa esperienza con grande entusiasmo e impegno, partecipando attivamente a ogni giornata con spirito di gioia e fraternità.

Un grande impegno, dopo queste settimane intense, sarà tornare in Ecuador continuando a essere veri pellegrini di speranza nelle loro parrocchie, nei gruppi pastorali e nelle famiglie.

Ringrazio l'Istituto e in particolare la mia comunità di Quito per aver sostenuto la mia partecipazione come animatrice della Pastorale giovanile, perché è stato per tutti un grande sforzo poter partecipare.

Sento che, come famiglia elisa-

bettina, la carità si vive dal cuore di ogni comunità; conoscere le sorelle in Italia è stato un grande dono in questo Giubileo.

L'attenzione affettuosa e curata in ogni dettaglio delle suore di Casa Santa Sofia a Padova (*nella foto in basso*) ha lasciato un segno profondo nel cuore dei giovani, che ancora oggi ricordano la tavola condivisa e il loro tentativo di parlare la nostra lingua.

La passione e l'amore per il carisma, mentre ci raccontavano la storia di san Francesco camminando per le belle strade di Assisi, hanno lasciato nel cuore il desiderio di continuare a sognare di ritornare.

Così si esprime una giovane partecipante:

Essere pellegrina e accolta dalle suore francescane elisabettine mi ha aiutato a ricordare che tutti siamo chiamati a rispondere a Dio con una vocazione; oggi la mia è il servizio nella mia parrocchia insieme ai giovani.

Grazie, sorelle, perché questi giorni sono stati come Marta e Maria: servendo in ogni dettaglio e pregando per tutti i pellegrini

Fátima





INSIEME A CASA FAMILIA

Il tè del pomeriggio

Un tè, per dire: "Incontriamoci". A Burzaco, una città a sud del Gran Buenos Aires, la *Casa Familia* è, per un pomeriggio, la sede di un incontro, familiare, partecipato, gioioso, fraterno.

a cura delle suore di Burzaco

Le 11 ottobre scorso, *Casa Familia* ha aperto le sue porte per celebrare un bellissimo Tè del pomeriggio, organizzato dalle Suore elisabettine, insieme al Movimento Isabelino e a un gruppo impegnato di volontari e volontarie che hanno lavorato con dedizione affinché ogni dettaglio fosse curato alla perfezione. Fin dalle prime ore si respirava un clima festoso: tavoli preparati con cura, conversazioni vivaci e il calore di una comunità riunita per condividere un momento speciale.

Il pomeriggio è stato caratterizzato da gioia e incontro familiare. Il gruppo della Pastorale Adulta,



Gli ospiti nella grande sala, preparata a festa per il tè.

accompagnato dalla coppia che insegna settimanalmente le danze folcloristiche, ha presentato diversi balli (nella foto) che hanno riempito la sala di musica, colori ed entusiasmo.

Tra una presentazione e l'altra, la lotteria e i vivaci bingo hanno mantenuto alta la partecipazione del pubblico, creando un ambiente accogliente, divertente e profondamente comunitario.

Tra i partecipanti, la piccola Zoe Paiva, di *Casa Famiglia*, ha condiviso con entusiasmo ciò che ha vissuto insieme alla sua famiglia:

«Ho partecipato al tè del pomeriggio con la mia famiglia. Ci





Il bingo affascina grandi e piccoli.



siamo divertiti tanto e ci è piaciuto molto come era tutto preparato e i giochi che hanno fatto, soprattutto il bingo, dove abbiamo vinto molti premi. È stato un pomeriggio bellissimo».

L'animazione del bingo è stata guidata da Sabrina Kliczuk, che ha voluto condividere la gioia della sua esperienza:

«Ho avuto il piacere di essere una delle animatrici della festa e di condurre il gioco del bingo. È stata un'esperienza meravigliosa: mentre la gente partecipava, si creava un ambiente familiare e accogliente, e i premi motivavano tutti a unirsi con entusiasmo. I vincitori si divertivano a sfilare e ballare mentre ricevevano i loro premi, rendendo il pomeriggio ancora più vivace e divertente.

È davvero bello partecipare a eventi così, dove ci si sente parte della comunità e si gode di un clima caldo e familiare, dove si vede l'impegno di ciascuno per realizzare un evento così bello».

Anche Silvana Velarde, mamma di *Casa Familia*, ha voluto esprimere la sua gratitudine:

«Desidero condividere con la comunità il bellissimo momento che ho vissuto al tè del pomeriggio a *Casa Familia*. È un luogo che si prende cura, protegge e offre affetto e sostegno a mia figlia fin da quando era molto piccola. Abbiamo trascorso una bellissima giornata, fatta di risate e di condivisione con gli altri. Partecipare a questo momento è stato qualcosa di molto speciale per la nostra famiglia».

Il tè del pomeriggio, realizzato a beneficio di *Casa Familia*, si è trasformato in un vero incontro di fraternità, dove l'impegno delle suore, del Movimento Isabelino, dei volontari e delle famiglie ha dato vita a una giornata calda, gioiosa e piena di significato. Più che un evento, è stato una testimonianza di ciò che può nascere quando una comunità si unisce con amore e speranza.



FESTA IN CASA MADRE

Celebrazione della fedeltà di Dio

Il 4 ottobre, solennità di san Francesco, la comunità elisabettina si è unita alla festa di suor Clara Nardo, insieme a parenti e amici, nella celebrazione del suo 50° di professione nella famiglia elisabettina.

a cura di Clara Nardo stfe

Celebrare il 50° di vita religiosa è stato un momento di profonda gioia spirituale.

La mia vita religiosa è iniziata con l'ingresso in noviziato il giorno di san Francesco 1972, confermata solennemente con la professione perpetua il giorno di san Francesco 1981.

Non poteva essere giorno migliore per celebrare l'Amore Misericordioso e fedele del Padre e le meraviglie che ha compiuto in me e attraverso di me in questi cinquant'anni, nell'anno del Giubileo della Speranza: il 4 ottobre 2025.

Un profondo sentimento di riconoscenza mi sgorga gioioso dal cuore: innanzitutto grazie al Signore per avermi scelta tra tante giovani del mio paese; alla mia famiglia, alla mia parrocchia, a quanti in svariati modi mi hanno accompagnata nel cammino della vita, alla famiglia elisabettina e alle sorelle della mia comunità.

Un grazie particolare alla superiore provinciale che ha voluto con forza celebrare in francescana letizia con la famiglia elisabettina il mio Giubileo, anche con la bene-

suor Clara rinnova la sua professione.

dizione di papa Leone.

Lascio ora la parola alle testimonianze di alcuni partecipanti alla festa.

Quando ho ricevuto l'invito a festeggiare mia sorella suor Clara per i suoi 50 anni di vita consacrata, ho guardato compiaciuta la sua bella foto. Il suo sorriso che negli anni non è cambiato mi ha dato un senso di gioia, gratitudine e stupore.

L'anniversario è l'occasione di rinnovare la speranza di fronte alla profondità del mistero di Dio. Suor Clara nel suo lungo cammino ha saputo essere coerente, perseverante, nonostante le tante difficoltà che ha dovuto affrontare, grazie alla sua profonda fede.

La celebrazione della santa messa



con la comunità delle suore elisabettine e con fratelli e parenti, è stata un momento di riflessione, di preghiera e di ringraziamento.

Ho vissuto questo appuntamento con gioia e riconoscimento verso suor Clara per la sua testimonianza costante; ringrazio il Signore e chiedo che lei possa continuare ad essere per noi esempio di fede e di fedeltà alla consacrazione. La giornata trascorsa con le sorelle dell'Istituto è stata molto coinvolgente ed emozionante.

sorella Gabriella e cognato Antonio

La giornata è iniziata nel migliore dei modi, con un'accoglienza che più che quella di un convento sembrava quella di una reggia: un luogo curato, pieno di vita, dove le suore si muovevano con energia e dedizione: chi a sistemare il piazzale, chi a pulire i pavimenti, tutte impegnate a rendere l'ambiente bello per un giorno così speciale per l'intera comunità...

Ho salutato la festeggiata con un abbraccio che racchiudeva tutta la stima e l'orgoglio che provo nell'avere una zia suora, esempio di vita e di fede autentica.

Un piccolo inconveniente ha segnato i momenti iniziali: il ritardo della comunità di Aviano, dove vive suor Clara.

Ma l'attesa non ha tolto nulla alla gioia di vedere riunita un'intera famiglia religiosa, viva e partecipe. Durante la cerimonia, il celebrante ha ricordato con parole toccanti il lungo cammino di suor Clara: una vita spesa nel mondo per portare la Parola di Dio, sempre con umiltà e determinazione.

La presenza della Madre Ge-

nerale e della Provinciale ha dato ulteriore solennità a un momento già carico di emozione e riconoscenza. La giornata si è conclusa con un incontro conviviale in cui parenti e suore si sono sentiti parte di un'unica grande famiglia.

Che il Signore continui a far fiorire le tue opere, suor Clara, e a farti sentire, ogni giorno, accolta e amata come tu sai accogliere e amare gli altri.
nipote Daniele

La gioia vissuta a Padova è stata quella delle cose autentiche: una festa semplice e profonda, resa speciale dal sorriso di suor Clara, che sembrava raccontare tutto il cammino che l'ha portata fin qui. Cinquant'anni di vita consacrata non si raccontano soltanto con le date, i luoghi e i servizi svolti, ma soprattutto attraverso la luce che una persona lascia dietro di sé. Nel caso di suor Clara Nardo, quella luce ha la forma semplice e disarmante di un sorriso: in esso c'è l'essenza della sua vocazione: la certezza che l'amore, quello vero, è ciò che rende felici e dà senso alla vita.

nipote Michele



Suor Clara insieme a familiari e parenti, accompagnata dalla benedizione di papa Leone.

Una giornata particolare,
un raggio di luce più intenso
del solito
che illumina i tuoi occhi, una voce
dolce ed emozionata
che rinnova una Promessa
importante e recita preghiere
che giungono dal cuore
e ci trasmettono tutta
l'immensità delle scelte che
hai saputo fare.
La sento anch'io
raggiungere
il mio cuore e mi
commuove.

*Mi ha fatto molto piacere
partecipare a questa cerimonia.
Ho vissuto questo momento
come un privilegio e un*

rafforzamento del legame e dell'affetto che ci tiene vicine nonostante siano stati sempre troppo brevi i momenti passati insieme.

cugina Mariangela

Con suor Clara ho condiviso momenti di gioia e di sofferenza specialmente durante il mio tempo lavorativo e lei mi ha sempre accolto con l'ascolto e la preghiera e per questo mi è sempre stata molto cara.

Il giorno della festa mi ha commosso vederla così raggianti in chiesa tra i suoi parenti e le sue tante consorelle e notare come tutti hanno contribuito facendo la propria parte per rendere la festa solenne e gioiosa. È stato molto bello, in particolare, sentire suor Clara rinnovare i voti di fedeltà a Dio suo sposo, dopo tanti anni sicuramente non tutti privi di difficoltà.

Insomma una bella testimonianza di fede personale e di famiglia religiosa a cui sono felice di essere stata invitata.

Maddalena, dottoressa amica

Omelia del parroco di Prata il 9 ottobre, giorno in cui la comunità parrocchiale ha festeggiato suor Clara.

Ci rallegriamo con lei. Ripensando alla sua vita, comprendiamo che il



suor Clara con suor Enrica Martello, superiore provinciale (alla sua destra), suor Maria Fardin, superiore generale, il celebrante don Antonio Oriente, delegato vescovile per la vita consacrata.



dono è tanto più profumato, quanto meno una persona tiene per sé.

Una religiosa non tiene nulla per sé: non la facoltà di disporre di cose sue, non la facoltà di disporre del proprio corpo, non tiene neppure la facoltà di disporre delle proprie libere scelte. Vi rinuncia per un amore più grande, perciò dona tutto...

Si dice comunemente che "non sa donare chi tarda a donare", ma presso Dio non è mai troppo tardi

per raddoppiare il dono. Dunque, il Signore attende ancora un lungo saldo nel profumo delle virtù, attende anche l'altra metà del mantello di San Martino".

Farsi suora è trovare il senso, il motivo di vita e di vita riuscita, secondo il cuore di Dio.

A suor Clara auguriamo ciò che si diceva della fondatrice Elisabetta Vendramini: «Si faceva tutta a tutti ed era l'anima che informava l'in-

tera congregazione. Persino quando si muoveva appoggiata a un bastoncello, o condotta per casa su di una sedia a rotelle a causa di una artrite deformante, con l'eroico suo coraggio, sapeva infondere vigoria a tutte le sue figlie spirituali».

Buona vita, suor Clara, e ogni giorno ricordati della nostra comunità nelle tue preghiere, così come tu sei presente nelle nostre.

don Pasquale Rea

LA VISITA DEL VESCOVO MONSIGNOR LIVIO CORAZZA

Incontro con un amico

Il tempo passa, i ruoli cambiano e allontanano le persone, ma l'amicizia e la collaborazione vissute per anni lasciano un segno, che si ravviva al nuovo, inatteso incontro.

a cura della Redazione

Di passaggio a Pordenone monsignor Livio Corazza, oggi vescovo di Forlì-Bertinoro, ha fatto visita a suor Anna, suo braccio destro quand'era responsabile della Caritas diocesana.

Suor Anna è ora residente nella struttura di via padre d'Aviano che a Pordenone ospita le suore terzarie francescane elisabettine. Nell'occasione don Livio ha celebrato con loro una santa messa.

Ecco il ringraziamento giuntoci da suor Anna, con la foto ricordo con la comunità.



Grazie, don Livio...

La tua è stata una fuga, veloce, ma sufficiente a dare vita a ricordi, a persone, a situazioni che abbiamo vissuto alla Caritas tanti anni fa, con l'aiuto di tanti volontari e obiettori di coscienza per risolvere i problemi che venivano presentati da fratelli meno fortunati di noi.

Grazie della tua presenza discreta fatta in semplicità e culminata nella Santa Messa in cui abbiamo ricordato tuo fratello Gianfranco, ora defunto, nel suo 82° compleanno, il 17 agosto.

La tua presenza è stata una grossa sorpresa, la ritengo un dono che il Signore mi ha fatto quando non aspettavo niente... Lo ringrazio, gli sono debitrice, come sempre...

Buon cammino, don Livio, abbi cura della chiesa che ti accoglie quotidianamente. Nelle mie preghiere c'è sempre un posto per te e per quelli che benevolmente ci hanno supportato. Grazie di cuore.

suor Anna Camera

RITIRATA LA COMUNITÀ DI BRUGINE (PADOVA)

Un grazie per il dono offerto e ricevuto

Una festa che celebra la bellezza della testimonianza lasciata, l'intensità degli incontri e delle amicizie costruite, la certezza che nella dimensione spirituale nulla sparisce o viene cancellato.

di Donatella Lessio stfe

Quando si chiude una casa, soprattutto all'approssimarsi della data del ritiro, le visite alla comunità interessata sono frequenti e ravvicinate, per un aiuto a liberare e lasciare in ordine le stanze, ma soprattutto per un sostegno e una vicinanza alle sorelle che dovranno chiudersi alle spalle una porta tenuta sempre aperta per far sentire a casa propria i parrocchiani, i bambini, la gente che aveva bisogno di ricevere e di dare. Sì, perché anche a Brugine la gente ha ricevuto ma anche dato tanto.

Parecchie volte abbiamo percorso quella lunga, diritta ed interminabile strada, che da Padova

porta a Piove di Sacco.

Anche quella domenica, 7 settembre 2025, l'abbiamo percorsa. Sapevamo che era la penultima volta. L'ultima sarebbe stata due giorni dopo per accompagnare le suore da Brugine alle loro destinazioni.

La strada poco trafficata - la gente di domenica dorme ancora - ci sembrava ancora più lunga ed interminabile.

Una bella giornata, soleggiata scaldava i nostri cuori.

Partecipare al saluto di una comunità parrocchiale è un appuntamento bello ma anche doloroso. Il parroco, don Francesco Malaman, nell'omelia ha parlato di "momento agro-dolce".

Da una parte l'amarezza nel ve-

dere le suore andare via, nel sapere che andandosene avrebbero lasciato un vuoto, dall'altra parte la bellezza della testimonianza lasciata, l'intensità degli incontri e delle amicizie costruite, la certezza che nella dimensione spirituale nulla sparisce o viene cancellato.

Quando una comunità parrocchiale saluta le "sue" suore ciò che viene sottolineato non è tanto le cose che hanno fatto, sì anche quelle, ma, attraverso queste, rimangono in particolare i rapporti costruiti, il tempo speso nell'ascolto attento e disinteressato, la presenza nei momenti difficili di bisogno, la bellezza delle gioie condivise.

Questo è quanto si è respirato a Brugine la domenica del saluto. Una festa dove la gioia era di casa ma anche dove le lacrime rigavano il viso di molti.

Ogni chiusura, ogni saluto viene celebrato con l'Eucaristia, come per dire che il centro di tutto è e deve essere sempre il Cristo che si dona incondizionatamente a ciascuno, senza differenze. Sull'altare si trova il significato di ogni esperienza, si trova la forza per ripartire, si trova la gioia per i doni ricevuti, si trova il coraggio di rin-



Inizio della celebrazione eucaristica. In prima fila, da sinistra: suor Enrica Martello, superiore provinciale, suor Nora Lessio, suor Pier Eugenia Rizzato, suor Maria Adele Fanton.



graziare. Si trova il perché si arriva e il perché si parte.

La comunità parrocchiale si è ritrovata in chiesa per celebrare insieme quel "momento agro-dolce". Tutte le fasce d'età erano rappresentate, dai bimbi che facevano sentire le loro voci gioiose, ai giovani che animavano la celebrazione con il loro entusiasmo, agli anziani che portavano nel cuore la fatica di accettare un'assenza.

Presente anche il Sindaco con parte della giunta comunale ad evidenziare che le suore avevano scritto la storia anche dentro le maglie della società civile. Presente il Consiglio provinciale e alcune suore native di Brugine o che, negli anni passati, avevano prestato servizio a Brugine.

Una grande famiglia radunata attorno al Signore, una grande famiglia grata per la presenza delle suore. Le testimonianze condivise prima della benedizione finale sono state una prova tangibile del bene che le suore hanno seminato nel tempo. Il sindaco: «Per noi siete state importantissime, siete state delle madri, delle sorelle, delle amiche, siete state degli esempi fondamentali. Il nostro cuore resterà e resta sempre insieme con voi».

Il Presidente del consiglio pastorale: «Ringraziamo suor Nora,

Foto ricordo al termine della celebrazione.



suor Pier Eugenia e suor Maria Adele per la loro presenza discreta e operosa, per la loro testimonianza di vita semplice». Suor Enrica, superiore provinciale: «Ringraziamo per quanto la comunità di Brugine ha dato a noi, per quanto abbiamo ricevuto, sia come beni materiali sia come beni spirituali».

Anche la scuola dell'infanzia si è fatta presente con una rappresentanza di maestre e di bambini con il loro genitori a ringraziare per la presenza di quelle "madri" attente e tenere.

Nel momento della consegna dei regali il parroco, don Francesco, ha voluto nel presbiterio tutte

le presenti per una foto ricordo e... senza esitare si è avvicinato alla bellissima composizione di rose bianche posta su un lato dell'altare e ha iniziato a sfilare rosa per rosa e darla a ciascuna suora come segno di gratitudine e riconoscenza. Un gesto spontaneo e profondo che ci ha fatto bene.

Alcune donne e alcuni alpini avevano preparato il pranzo per le suore e per la gente. Al termine della celebrazione siamo andate nel centro parrocchiale e abbiamo pranzato tutti assieme. Un altro segno di fraternità, di condivisione, di amicizia e di festa.

La comunità parrocchiale ha potuto in quel momento incontrare ciascuna delle tre suore e ringraziarle personalmente. Ai grazie, alle pacche sulla spalla, alla stretta di mano, si aggiungeva la commozione e i tanti ricordi di momenti vissuti insieme. Momenti che, come aveva detto il sindaco, non si potranno mai cancellare.

Nel ritorno a casa, ripercorrendo quella strada lunga, diritta ci abitava in cuore quel sapore agro-dolce che segna ogni addio. ■

Il grazie del parroco e della comunità.



RITIRATA LA COMUNITÀ “DEL LAGO”

Un abbraccio con cuore grato

La comunità parrocchiale di Caldonazzo si è riunita per ringraziare le suore elisabettine, la cui presenza semplice e discreta ha illuminato con la fede e la testimonianza la vita quotidiana.

di Barbara Danesi, stfe

L15 ottobre 2025, giornata scelta dalla parrocchia di Caldonazzo (Trento) per salutare le suore elisabettine, dopo quasi dieci anni di presenza (era stata aperta nel giugno 2016), è stata una di quelle che sembrano disegnate dalla Provvidenza.

Un sole caldo e luminoso, in un autunno appena iniziato, illuminava il paese e le montagne circostanti, come se anche la natura volesse unirsi alla comunità in un gesto di riconoscenza e affetto.

Il momento del congedo non è stato semplice, ma la riconoscenza e la gratitudine reciproca sono state il filo conduttore pur nel dispiacere della separazione.

Dieci anni di condivisione lasciano radici profonde: incontri quotidiani, parole discrete ma sem-



pre capaci di conforto, gesti piccolissimi che, proprio per la loro semplicità, hanno costruito un legame autentico con la popolazione.

Le suore hanno camminato accanto alla gente con uno stile fatto di ascolto, umiltà e servizio, portando avanti una missione che non ha mai cercato visibilità, ma che proprio per questo ha saputo toc-

care il cuore di molti, come è stato affermato.

Durante la celebrazione ci sono state più occasioni di ringraziamento e le parole del parroco, don Emilio Menegol, hanno ricordato come la presenza delle suore, di tutte le suore pur nei necessari avvicendamenti, abbia rappresentato un dono prezioso, un punto fermo per le famiglie, una casa accogliente per chi aveva bisogno di una voce materna, un esempio concreto di fede incarnata.

Suor Bianca Canella (*nella foto a fronte*) a nome anche di suor Maria Gabriella Ravagnolo e di suor Mirella Pol, ha salutato e ringraziato con parole semplici ma profonde e la promessa di continuare a ricordare la comunità nella preghiera.



Da sinistra:
suor Mirella Pol,
suor Maria Gabriella
Ravagnolo, suor
Bianca Canella.
Sopra: uno dei
momenti della
celebrazione.



Da parte della parrocchia, il ringraziamento è diventato un impegno: custodire la memoria del loro servizio e far crescere ciò che hanno iniziato.

Al termine della celebrazione, all'uscita dalla chiesa, il paesaggio stesso sembrava voler abbracciare tutta la comunità parrocchiale,

mentre le voci dei bambini, i saluti della gente e i tanti grazie affiorati sulle labbra si mescolavano agli abbracci emozionati e commossi in un momento di festa e di condivisione, nella consapevolezza che, come sempre, ciò che è stato seminato nel nome di Gesù in questi anni continuerà a generare frutti.

Il sole continua a splendere su una comunità di persone in cui la fede è forte e visibile e che rimane salda nella speranza. Perché le strade di chi segue il Signore Gesù non si interrompono mai davvero; cambiano direzione, ma continuano a intrecciarsi nel mistero di un disegno più grande. ■

Saluto di ringraziamento



Con il cuore gonfio di emozione desideriamo salutarvi e ringraziarvi, mentre ci apprestiamo a lasciare questa tanto amata parrocchia che per nove anni è stata la nostra casa.

Vogliamo esprimere il nostro grazie sincero al Signore che ci ha permesso di vivere tra di voi, rendendo presente il carisma della nostra fondatrice, beata Elisabetta Vendramini.

Grazie a tutte le persone di questa comunità, iniziando dal nostro parroco don Emilio, che sempre ci è stato vicino con la sua comprensione e bontà.

Fin dal principio ci siamo sentite accolte con fiducia e con amore. Abbiamo trovato il centuplo del quale Gesù ci parla nel Vangelo.

Ci avete fatto sentire parte della vostra famiglia, sempre disposti a darci una mano, a consigliarci, ad aiutarci nelle nostre difficoltà. Molte volte siete stati strumenti della provvidenza.

Un grazie sincero ed affettuoso a tutte le persone ammalate e anziane che abbiamo potuto visitare e alle quali abbiamo portato la comunione. I loro volti, le loro storie, le loro sofferenze, ci hanno sempre accompagnate. È una parte di noi che lasciamo qui, con la

certezza che il Signore continuerà a vegliare su di loro in altri modi che lui conosce.

Grazie del vostro esempio di fede, di laboriosità, di disponibilità. Il Signore vi ricompensi con l'abbondanza delle sue grazie. Vi porteremo nel cuore, e la preghiera reciproca ci manterrà uniti.

Carissime, suor Bianca Maria, suor Maria Gabriella, suor Mirella

la comunità di Caldonazzo riunita in questa celebrazione eucaristica desidera ringraziare il Signore, e voi, per la vostra lunga permanenza con noi.

Vi ringraziamo per la vostra testimonianza di fede e perché vi siete prese cura della nostra chiesa con mani operose e attente in spirito di umile servizio.

Vi ringraziamo perché con mente e cuore avete pregato per la nostra comunità, entrando pienamente a far parte della vita del nostro paese.

Vi ringraziamo per la vostra partecipazione nei gruppi parrocchiali, dove avete portato la vostra esperienza e competenza.

Vi ringraziamo perché, pur nella fatica, avete visitato i nostri ammalati e portato loro, assieme al dono dell'Eucaristia, anche parole buone, sostegno e incoraggiamento.

Vi ringraziamo inoltre per esservi occupate con amore della casa che vi ha ospitate e del giardino intorno ad essa, rendendoli sempre belli ed accoglienti.

Il Signore, che sa moltiplicare il bene, vi ricompensi per questi anni spesi a sostegno della vita della nostra comunità. Ora vi attendono altre destinazioni nelle quali operare: vi auguriamo di poter trascorrere ancora molti anni in serenità al servizio del Signore e dei fratelli. Lasciate a noi il ricordo affettuoso del vostro servizio e sarete sempre nelle nostre preghiere.

Con affetto

La Comunità di Caldonazzo

LA PARROCCHIA DI CAPPELLA DI SCORZÈ IN FESTA PER LA SUA CHIESA

Arte e vita condivisa

di Federico Michielan

Nel 2025 la comunità di Cappella di Scorzè celebra i cento anni dalla consacrazione della sua chiesa, dedicata a san Giovanni Battista, avvenuta il 20 ottobre 1925 per mano del vescovo di Treviso Beato Andrea Giacinto Longhin¹, cappuccino.

Progettata dall'architetto e pittore Antonio Beni, la chiesa fu costruita tra il 1909 e il 1925 per sostituire l'antica chiesa settecentesca. L'edificio, in stile neorinascimentale con decorazioni liberty, si distingue per la facciata armoniosa e per gli affreschi interni che uniscono eleganza e spiritualità.

Degno di nota anche il campanile settecentesco, perfettamente integrato nel nuovo complesso.



Il centenario della consacrazione, dopo una ristrutturazione globale della chiesa, è stato celebrato solennemente il 19 ottobre

Momenti della celebrazione eucaristica.

2025, ed è stato un'occasione per ricordare un secolo di storia, arte e vita condivisa, in cui la chiesa di Cappella è stata centro di incontro, preghiera e solidarietà.

Un patrimonio non solo religioso, ma anche culturale e identitario, che continua a unire generazioni e a custodire la memoria collettiva del territorio.

Dopo una settimana di preparazione, la giornata è cominciata con la messa solenne celebrata da



Foto ricordo al termine della celebrazione. Suor Florinda Bragato (prima a sinistra) rappresenta tutte le elisabettine che non hanno potuto partecipare.

monsignore Mauro Motterlini, vicario generale della diocesi di Treviso, e concelebrata dal parroco e da sacerdoti originari o che hanno operato in parrocchia e le autorità comunali.

Poi un bel momento conviviale nel piazzale della canonica.

Per l'occasione sono stati invitati religiosi e religiose nativi, ma solo pochi hanno potuto essere presenti.

In canonica una mostra di foto, oggetti sacri e documenti riguardanti la costruzione della chiesa e la vita della parrocchia, ha fatto rivivere momenti significati e belli della nostra comunità.

Nel pomeriggio un grande concerto di organo e coro con la Cappella Musicale della Basilica del Santo di Padova.



Piazzale della canonica preparato per la festa conviviale.

La comunità di Cappella è molto legata all'Istituto delle suore terziarie francescane elisabettine, avendole avute animatrici e insegnanti nella scuola materna e nelle attività pastorali dal 1945 al 1969.

Non solo: allora alcune giovani

sono state contagiate dal carisma di Elisabetta Vendramini, fondatrice dell'Istituto, e ne hanno seguito le orme con entusiasmo. Alcune ancora viventi. ■

¹ 1863-1936, vescovo dal 1904.

ANCORA GRAZIE

La grazia di un cammino di sequela insieme

di Terenziana Grandi e
Agnese Loppoli stfe

La fraternità dei padri francescani conventuali della parrocchia "Sant'Antonio" dell'Arcella-Padova ha organizzato per domenica 16 novembre 2025 un momento di fraternità per ringraziare le suore terziarie francescane elisabettine presenti nel territorio da oltre cento anni e sensibili ai bisogni educativi, caritativi e pastorali della parrocchia e della scuola: un grazie dalla comunità dei frati e





dalla parrocchia tutta.

Alla celebrazione ha partecipato un buon numero di suore, compresa la superiora provinciale suor Enrica Martello e alcune consigliere provinciali.

Dopo la calorosa accoglienza alla porta della chiesa, abbiamo

Il parroco, fra Simone, consegna a suor Enrica che rappresenta le elisabettine una pianta di ulivo, a ricordo.

partecipato alla celebrazione eucaristica, presieduta dal vicario provinciale, padre Franco Giraldi e curata con canti e preghiere.

Al momento dell'offertorio, oltre al pane e al vino, sono state portati all'altare due vasi con giovani piante di ulivo.

Alla fine della celebrazione eucaristica suor Anita Monico (*nella foto di pagina 43*) ha letto la lettera che precedentemente era stata inviata da lei alla parrocchia a nome

Al termine della celebrazione: frati, chierichetti e suore elisabettine.

di tutte le elisabettine¹.

Il parroco, padre Simone Tenuiti, ha voluto anche lui farsi voce della parrocchia per rinnovare il grazie per la presenza educativa nella scuola "E. Vendramini", ancora attiva, per la collaborazione pastorale e orante delle suore.

Sono entrati quindi due ministranti con un grande cartellone che diceva: GRAZIE, appoggiato poi fra le due piante di ulivo.

Padre Simone ha donato una delle due piante di ulivo alla famiglia elisabettina nella persona di suor Enrica; l'altra resterà alla parrocchia come segno di mutuo impegno e di buon augurio.

A conclusione della bellissima mattinata tutti i partecipanti sono stati invitati a condividere un rinfresco.



¹ Vedi «In caritate Christi» 2/2025, p. 52.



UN LIBRO CHE PARLA ANCHE DELLA COMUNITÀ ELISABETTINA

Un raggio di sole nei Colli Berici

Racconto della partecipazione alla presentazione di un libro nella commemorazione di una istituzione che per circa trent'anni ha visto la presenza attiva di tante suore elisabettine.

di Paola Coverstfe

Esabato pomeriggio 15 novembre: mi avvio senza preoccupazione verso Barbarano, luogo dell'incontro cui sono stata invitata, ma nell'avvicinarmi ho bisogno del navigatore perché la strada si addentra tra i colli... Superando la chiesa parrocchiale

Foto storica, anni Cinquanta: personale religioso (elisabettine) e laico con i bambini e i ragazzi della Colonia "Achille De Giovanni".

mi lascio ancora guidare, abitata da interesse e curiosità sul vissuto che mi avrebbe regalato quell'appuntamento in cui sarebbe stato presentato il libro dal titolo: *Un raggio di sole nei Colli Berici. La casa di soggiorno per anziani "Achille De Giovanni", nel trentennale della sua istituzione* (nella foto).

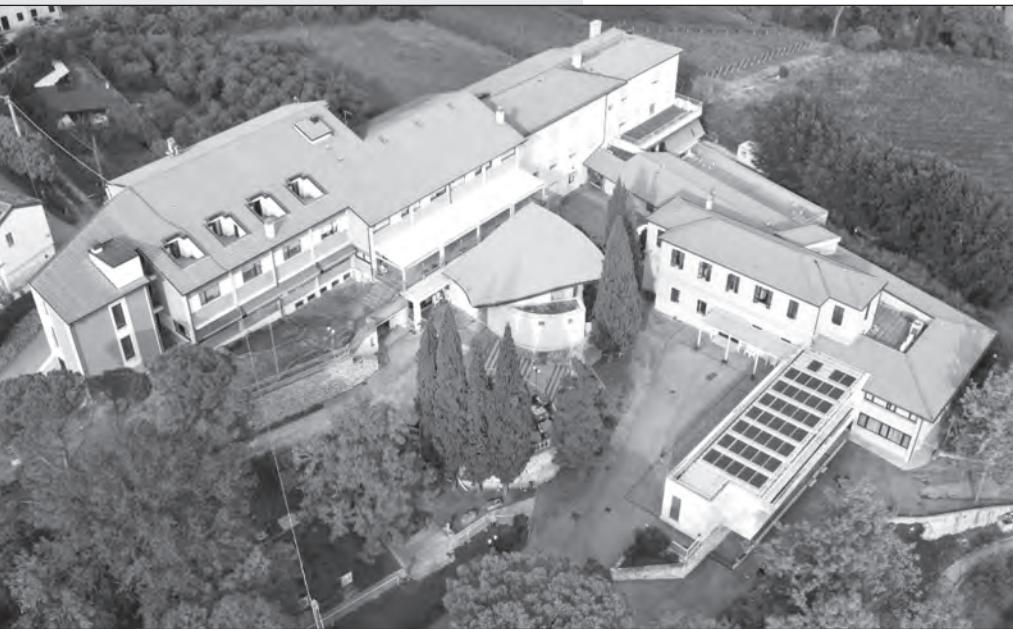
Il professor Giuliano Gambin, curatore del libro, mi aveva contattato alcuni mesi fa cercando alcuni dati e testimonianze sulla presenza delle suore elisabettine a Barbarano Vicentino, presso la realtà dal 1952 denominata Ope-

ra Pia "Raggio di Sole", presenza iniziata nel secondo dopoguerra e durata oltre trent'anni.

Opera Pia "Raggio di Sole"

Quella che oggi è una casa di soggiorno per anziani, aperta nel 1994, è intitolata al medico Achille De Giovanni che nel 1902 aveva avviato sopra l'abitato del paese la prima struttura in Italia per la prevenzione e la cura della tubercolosi infantile. La struttura nel tempo ha registrato tante trasformazioni: da Colonia che





Visione dall'alto del complesso Opera Pia "Raggio di Sole", la cui struttura testimonia la storia e l'evoluzione dell'Opera negli anni.

ospitava nei mesi estivi bambini gracili che ritornavano irrobustiti nelle loro famiglie a Istituto educativo-assistenziale negli anni Cinquanta e scuola elementare interna aperta nel 1960, per i bambini che vi risiedevano stabilmente; da sede di settimane verdi e soggiorni culturali internazionali negli anni Ottanta a luogo di ospitalità per i migranti albanesi nel 1991 per poi convertirsi nell'attuale casa di soggiorno per anziani.

Arrivata sul posto, immerso nel verde dei colli ed esposto al sole che in verità sta impallidendo per lasciare spazio in serata a una pioggerellina autunnale, trovo una sala gremita, un clima gioioso, rivedo con piacere qualche volto conosciuto.

Avviato l'incontro, mi colpisce molto, della presentazione della storia della Casa - fatta dal

professor Gamin attraverso la proiezione delle foto raccolte - la sua evoluzione nel tempo, capace di intercettare i bisogni emergenti e di reinventarsi nella struttura e nelle modalità di servizio.

Anche nel saluto di accoglienza del presidente dott. Enrico Rinnuncini e del Sindaco e nell'intervento del segretario - poi anche direttore per lunghi anni dell'Ente - si può cogliere la bellezza e il calore di una realtà viva e vitale, attenta alle persone e ben inserita nel territorio, dimensione che respiro anche tra le tante persone oggi "a servizio" in questa realtà e gli anziani ospiti, alcuni dei quali intervengono con brevi testimonianze esprimendo serenità e gratitudine.

A dare spessore all'evento anche la presenza del vescovo di Vicenza, monsignor Giuliano Brugnotto: riconoscendo il valore dell'opera saluta familiarmente gli ospiti, benedicendo, infine, tutti i presenti.

Sfogliando il libro trovo l'articolo tratto da questo nostro bollettino di marzo-aprile 1948:

«Anche a Barbarano, piccolo paese sui Colli Berici, alle nostre sorelle è stata affidata un'altra opera: la cura cioè delle fanciulle accolte nel Preventorio ivi esistente e già diretto da persone laiche. Esse vi fecero il loro ingresso il giorno 21 novembre u.s. Il Signore le aiuti nel loro lavoro a bene di quelle figliuole, bisognose di cure fisiche e di spirituale educazione».

Alle tre suore che giunsero a Barbarano quel 21 novembre 1947 fu affidata la direzione della Colonia: *suor Innocenza Michieletto, superiora, suor Imeldina Pollesel*, addetta alla cucina e *suor Edmonda Pajaro*, insegnante del doposcuola.

Nel 1949 se ne aggiunsero altre due, *suor Luiselda Fonfon e suor Ermellina Zanon*, entrambe assistenti educatrici. Furono una sessantina le suore che si succedettero fino al 1979, anno del ritiro della comunità, occupandosi dell'assistenza e dell'istruzione dei minori accolti.

Alla fine di questo intenso pomeriggio, che si conclude con gli auguri, festosi e canori, a una signora ospite che festeggia i 100 anni e con un momento conviviale che favorisce l'avvicinarsi reciproco per una stretta di mano e un saluto, mi abitano stupore e gratitudine per il tanto bene che le persone hanno operato, capaci di farsi accanto ai più piccoli, di promuoverne la crescita e di assicurarne la cura.

Tra esse anche le nostre sorelle che, accese da "un amore le cui scintille sono opere", come desiderava la beata Elisabetta Vendramini, hanno cercato di testimoniarlo, contribuendo a portare un raggio di quel sole che "dell'Altissimo porta significazione" (san Francesco). ■



Ricordo l'umanità di suor Agnese Tecchio

Sono vissuta con suor Agnese diversi anni, alla Casa del Pane, a Padova. Di lei mi ha sempre colpito la forte sensibilità, sensibilità che a volte si rivelava con le lacrime.

L'intensità di un momento, nella gioia o nella fatica, spesso, e forse lo abbiamo sperimentato tutti, non ha parole, si bagna con le lacrime capaci di esprimere, di addolcire, di sciogliere, di avvicinare, di muovere qualcosa dentro, di umanizzare le situazioni.

L'altra caratteristica evidente di suor Agnese era la sua disponibilità nei servizi cui era chiamata; a "Casa Maria" con le ragazze madri, prima, e, in un secondo momento a "Casa Sant'Antonio" e al Pane dei poveri, opera fondata nel 1887 da don Antonio Locatelli.

Questa sua attenzione e disponibilità all'altro che è nel bisogno mi raccontavano la pietà di Dio, ossia la compassione e la misericordia di Dio verso l'umanità.

Suor Agnese non aveva molte parole da vendere, conosceva però i gesti che fanno "giusta" una persona. Ricordo che un giorno era tornata a casa felice per aver trovato una busta con dei soldi e di essere andata subito dai carabinieri, e proprio lì aveva trovato l'anziana coppia che l'aveva persa. Nessun dubbio si era insinuato in lei: la busta doveva avere un proprietario!

Grazie, suor Agnese, il tuo esempio è stato e resta come testimonianza evangelica!

suor Marilena Carraro

Ricordando suor Idagiulia Michelotto

Desidero ricordare la sorella Idagiulia Michelotto conosciuta negli anni di servizio e in quelli della malattia nell'infermeria "Beata Elisabetta" di Taggi di Sotto.

Era dotata di creatività e di sensibilità verso chi soffre e verso chi è arrivato al traguardo della vita.

In particolare ho apprezzato il suo servizio quando era a Cavarzano-Belluno dove ha speso energie per capire umanamente le persone anche nell'aspetto psicologico.

Dedicava tutto il giorno a far visita agli ammalati dell'ospedale di Belluno, dove è rimasta viva gratuitudine per la sua vicinanza e l'ascolto di coloro che vivevano la malattia e forse anche la solitudine.

Contemporaneamente condivideva la fraternità con le sorelle della comunità che svolgevano assieme servizi caritativi - apostolici.

Suor Idagiulia amava ammirare la creazione nelle bellezze del suo verde, delle sue montagne, delle aurore e dei tramonti. La montagna aiuta ad abitare la solitudine, ad ascoltare il silenzio; è luogo favorevole all'incontro con Dio e con se stessi. A volte anche la comunità si concedeva del tempo da trascorrere in montagna che diventava pure occasione di confronto-dialogo sulla creazione e sulle sue bellezze.

Purtroppo incominciò presto ad avere segni di malattia alla colonna vertebrale non subito riconosciuti per una adeguata terapia. Pertanto ha dovuto ricorrere agli ausili per camminare e per spostarsi da un luogo all'altro, ma non lasciò il servizio di animazione umana e spirituale degli ammalati.

Ritirata la comunità di Cavarzano, fu trasferita a Montegrotto, una comunità dove poteva concedersi un tempo di riposo per una possibile ripresa.

Nel 2021, chiusa la comunità di Montegrotto, passò nell'infermeria "B. Elisabetta" di Taggi di Sotto.

Visse la sofferenza con accettazione, nel dono di sé, sempre con il desiderio di vivere, mettendo in atto quanto era possibile per alleviare la sofferenza. Il centro di specializzazione che l'ha curata ha messo in atto quanto la scienza medica oggi offre assieme

all'attenzione umana.

All'infermeria le abbiamo dato accoglienza fraterna e cure adeguate, per quanto ci è stato possibile, da lei ricambiate e accolte con gratitudine.

Ora vive nella pace di Colui che l'ha amata e al quale ha dedicato la sua vita.

suor Oraziana Cisilino con suor Luiselda Tergolina

L'esperienza che ho avuto con suor Idagiulia è stata unica e sorprendente per me.

Quando mi è stato chiesto di fare l'accompagnatrice nella sua lunga terapia, accettai subito conoscendo un po' la sua situazione.

Il mio atteggiamento voleva essere di aiuto e conforto, mentre a mia sorpresa lei aveva le attenzioni per me... Era di una intuizione dettata non solo dalla sua professionalità ma da un cuore che amava.

Con grande carità m'insegnava e mi correggeva se c'era da attendere ai vari sportelli all'ospedale.

Ho testimoniato solo il minimo di quello che era e che ho potuto conoscere di suor Idagiulia.

suor Marisa Tognazzo

Suor Idagiulia: una madre, una sorella e un'amica!

Ho avuto la fortuna di conoscere suor Giulia, così era per tutti noi, nel 2005 in occasione dell'erigenda cappella dell'ospedale San Martino, per ricordare il nostro compianto vescovo Vincenzo Savio che ci aveva lasciato un anno prima.

Suor Giulia è sempre stata presente durante la costruzione della cappella, con suggerimenti molto utili sia da un punto di vista liturgico che umano, ma sempre rivolti al benessere degli utenti cioè degli ammalati.

Una grande donna che si è sempre adoperata per aiutare le persone in difficoltà: la ricordo con tanto affetto e riconoscenza quando all'hospice "Casa tua due" ha accompagnato fino alla fine della sua vita la mia cara amica Laura che è andata via a soli 60 anni, l'ha fatto con delicatezza, con comprensione e affetto sincero, come avrebbe fatto una mamma!

Ma suor Giulia non ha seguito solo gli ammalati: durante il suo servizio a Belluno ha accolto anche i bambini alla scuola materna "Don Mario Pasa".

Che gioia il sabato mattina trovarsi per un caffè o una cioccolata, alla macchinetta!

Poi è arrivata la malattia: suor Giulia ha combattuto come una leonessa! Cure, chemioterapia, alti e bassi come sempre succede durante questo calvario, è sempre stata una combattente!

Nel mio studio, sopra il Pronto soccorso ho un

quadretto che custodisco gelosamente: un omaggio che suor Giulia mi aveva fatto durante le mie campagne elettorali con i suggerimenti di madre Teresa di Calcutta, intitolato "Solo per donne fenomenali".

Lei era una di queste, alle volte forse non capita, non accolta in quanto positivamente Diversa!

Ora voglio pensarla nei verdi Prati celesti, in compagnia delle tante persone che ha aiutato.

Riposi in Pace.

Maria Cristina Zoleo



suor Piera Augusta Todeschini
nata a Rovolon (PD)
l'11 febbraio 1932
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 15 settembre 2025
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)

Suor Piera Augusta Todeschini era originaria di Rovolon (PD) dove era nata l'11 febbraio 1932.

Entrata nella famiglia elisabettina l'11 ottobre 1952, aveva fatto la professione il 2 maggio 1955.

Dotata di sensibilità verso la persona fragile, fu inviata a prepararsi professionalmente come infermiera a Trieste, alla scuola per infermieri presso l'ospedale maggiore. Visse la missione come infermiera nell'ospedale di Padova, al policlinico san Giorgio a Pordenone, al sanatorio Busonera a Padova, all'ospedale maggiore di Trieste, nella casa di riposo di Morsano al Tagliamento (Pordenone).

Nel 1985 si aprì per lei un modo nuovo di essere samaritana accanto al malato e all'anziano, visitando a domicilio e assistendo anziani a Trieste, inserita nella

comunità "San Giacomo" dove rimase fino al 2001.

Ritirata la comunità di Trieste, continuò tale servizio a Oderzo (Treviso) nella comunità "Santa Elisabetta". Visitava quotidianamente anziani e malati del territorio, portando il conforto non solo fisico ma, soprattutto, spirituale con la comunione.

Nel 2019 giunse forzatamente il tempo del riposo e della malattia. Trasferita nell'infermeria "Regina Apostolorum" di Taggi di Sotto, fu lei a ricevere le cure di cui aveva fatto dono in tanti anni di assistenza ai bisognosi.

Visse questo tempo accettando i limiti della malattia e preparandosi così gradualmente al grande incontro avvenuto il 15 settembre, memoria liturgica di Maria Addolorata, giorno caro alla famiglia elisabettina. Sia lei a portarla incontro al Signore, mentre noi la accompagniamo con la preghiera di suffragio.

Portiamo in cuore il ricordo di suor Piera Augusta come sorella riservata ma dal cuore grande, disponibile, competente, attenta ai bisogni anche inespressi, amante della preghiera e della famiglia elisabettina. Le siamo grate per il suo esempio.

Siamo riconoscenti alle consorelle e al personale tutto che l'hanno accompagnata e assistita in questi anni.

Oggi, 15 settembre, è giunta a Oderzo la triste notizia...

Te ne sei andata, cara suor Piera Augusta Todeschini, in silenzio e nella riservatezza nella struttura del tuo Istituto, le suore francescane elisabettine, dove soggiornavi. Alle consorelle che amorevolmente ti hanno assistita va tutta la nostra gratitudine.

Le tue giornate a Oderzo erano scandite dagli insegnamenti della Fondatrice: la carità, la semplicità, l'ascolto, la dedizione agli ammalati, ai bambini, agli ultimi.

Subito il ricordo va alla tua dedizione agli ammalati; quante iniezioni, medicazioni, consigli negli anni hai donato a tutti noi. Eri il riferimento delle Farmacie, dei medici quando c'erano iniezioni da fare.

La tua professionalità, e soprattutto la tua disponibilità, la conoscevano tutti.

Ti vedevamo felice e collaborativa con le catechiste che ti volevano un gran bene per il tuo modo di fare semplice e sempre disposto a cooperare.

Il tuo andare lento ti permetteva di essere avvicinata da tanta gente dalla quale ricevevi confidenze, accoglievi richieste, assicuravi a tutti la tua preghiera.

Non mancavi mai nel

tuo giro di visite agli ammalati nelle case, portando l'Eucarestia; dispensavi tante buone parole, osservando con discrezione le eventuali necessità e facendotene carico.

Per il gruppo Missionario eri una forza, un punto di riferimento importante. Non avevi paura di chiedere a chi poteva aiutarti per raggiungere lo scopo di soccorrere i più poveri... le idee non ti mancavano e il tuo entusiasmo era contagioso.

Raccontavi spesso del tempo trascorso a Trieste, esperienza che ti era rimasta nel cuore, ma anche di quando giovane infermiera lavoravi nelle corsie degli ospedali. Semplici episodi che rivelavano il tuo carattere di donna dal cuore grande che conservava la semplicità e la serenità dei miti.

Riposa nella pace "del tuo Sposo", cara suor Piera, e continua, se puoi, ad avere un pensiero e una preghiera per tutti noi che abbiamo avuto il privilegio di averti conosciuto e apprezzato.

Il gruppo missionario in "Il Dialogo", mensile della parrocchia di Oderzo (TV)

Ho avuto il dono di conoscere suor Piera Augusta quando operava nella Casa di Riposo a Morsano al Tagliamento e di cogliere la sua disponibilità,



la sua gioia di esprimere non solo le sue competenze infermieristiche ma di manifestare anche la sua attenzione alle persone anziane, frequentemente sole nella propria abitazione quando fu nella comunità S. Giacomo a Trieste dove ha operato per 10 anni. Un servizio che, per 16 anni, continuò a Oderzo (TV).

Qui ho avuto il dono di condividere con lei la vita comunitaria per tre anni e di cogliere, da vicino, l'attenzione, il clima di vicinanza che aveva stabilito con le persone anziane e le loro famiglie. L'avanzare degli anni e la salute diventata debole anche per lei avevano diminuito il "servizio" ma non la vicinanza alle persone.

E quando la sua salute le ha chiesto di essere lei ad avere bisogno d'essere assistita ha lasciato sereneamente, silenziosamente Oderzo e ha accolto la sua nuova "obbedienza" come "completa consegna" di sé al Signore Gesù. Una testimonianza bella per tutte noi.

suor Sandrina Codebò



suor Giannamaria Piasentini
nata a Morsano al Tagliamento (PN)
l'11 gennaio 1939
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 24 settembre 2025
sepolta a Morsano
al Tagliamento (PN)

Suor Giannamaria era nata a Morsano al Taglia-

mento (PN) l'11 gennaio 1939 ed era entrata il 17 settembre 1957 nella famiglia elisabettina conosciuta avvicinando le suore operanti nella scuola materna parrocchiale e nella vicina casa di riposo.

Dopo la prima professione, 4 maggio 1960, considerata la sua sensibilità, fu subito inviata a Pordenone, per prepararsi professionalmente, come infermiera, nella scuola per infermieri professionali "Don Luigi Maran".

Operò sempre nell'Ospedale civile "S. Maria degli Angeli" di Pordenone come caposala nel reparto di Ortopedia, stimata dal primario e dal personale.

Concluso nel 1998 tale servizio, fu inserita nella comunità "San Giuseppe" di via del Traverso dove espresse la sua competenza professionale e umana verso le consorelle, accettando con serenità la progressiva diminuzione della vista: il suo organismo infatti rigettò i trapianti di cornea e così ogni speranza si è progressivamente spenta.

Tale privazione tuttavia non le ha mai impedito di esprimere generosità, cura e attenzione verso ogni bisogno delle consorelle.

Inoltre con la sua creatività era l'anima nella preparazione delle feste in comunità con poesie, disegni, biglietti e in mille altri modi.

Non c'era festa in cui lei non trovasse il modo di rallegrare la comunità, sempre originale e simpatica. Nei compleanni delle sorelle sapeva personalizzare gli auguri con biglietti costruiti da lei, con perle di svariati colori. Sapeva davvero fare festa!

Nel 2020, poiché la sua salute andava sempre peggiorando, si rese necessario

il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto, uno strappo notevole dopo aver vissuto tutti gli anni della sua vita religiosa a Pordenone: suor Giannamaria lo ha accettato con la sua solita serena, totale, generosa adesione alla volontà di Dio.

Gli anni di Taggi furono segnati da sofferenza ma anche da un positivo inserimento, per quanto le era possibile, nelle attività proposte.

Infine, l'aggravarsi della malattia la portò incontro al Signore: finalmente potrà contemplare il suo volto senza veli.

Riposa in pace fra le sue braccia, suor Giannamaria! ●

sità e grande disponibilità. Per sette anni fu addetta alla cucina nelle scuole materne di Alonte e Camporovero (Vicenza) e di Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia).

Dal 1970, qualificatasi come insegnante di scuola materna, il suo campo di apostolato fu l'insegnamento nelle scuole dell'infanzia e l'attività pastorale in varie parrocchie: Bibano (Treviso), Montecchia di Crosara (Verona), Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia).

Il 1986 segna una svolta nel suo impegno apostolico: è chiamata a rispondere a un nuovo mandato come missionaria in Argentina per offrire aiuto alle sorelle di Junin (Buenos Aires).

A fine esperienza, durata un anno, tornò in comunità a Caselle e nel 1987 fu chiamata a Casella d'Asolo (Treviso); nel 1990 ancora a Caselle come superiore della comunità, per due mandati.

Concluso il periodo dell'insegnamento fu preziosa sorella collaboratrice di comunità a Pianzano (Treviso), a Caneva di Sacile (Pordenone) e, infine, a "Villa Santa Caterina" - Salò (Brescia).

Chi l'ha conosciuta in questi anni ne ricorda la passione apostolica espressa nella visita agli anziani della casa di riposo di Salò e nell'animazione liturgica domenicale di una cappella. Sorridente, cordiale, generosa, accogliente.

Visitata dalla malattia, nel 2021 fu trasferita a Taggi nell'infermeria "Beata Elisabetta" e da quest'anno alla "Regina Apostolorum".

La sua permanenza diffuse ancora serenità e disponibilità ad accogliere i limiti della malattia e a relazionarsi fraternamente



suor Franceschina Menghin
nata a Montecchia di Crosara (VR)
il 29 luglio 1934
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 14 ottobre 2925
sepolta a Montecchia
di Crosara (VR)

Suor Franceschina, Rina Maria Menghin, era originaria di Montecchia di Crosara (Verona), dove era nata il 29 luglio 1934.

Conosciute e frequentate le suore elisabettine presenti in parrocchia, il 17 marzo 1962 era entrata nella famiglia elisabettina per condividerne la missione. Il 3 ottobre 1964 aveva fatto la professione religiosa.

Visse la missione elisabettina con gioia, genero-



con le consorelle. Si preparò gradualmente all'incontro con il Signore, così quando lui giunse nelle prime ore di martedì 14 ottobre la trovò pronta, con la lampada accesa.

Siamo riconoscenti a suor Franceschina per il suo esempio, e l'accompagniamo con la preghiera di suffragio.

Un grazie anche alle consorelle e al personale tutto per la cura con cui hanno accompagnato suor Franceschina al grande incontro.



**suor Laudelina Lo Mastro
nata a Pietramelara (CE)
il 4 dicembre 1929
morta a Taggì di Sotto (PD)
il 26 novembre 2025
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)**

Suor Laudelina nata a Pietramelara, Teano - Calvi (Caserta) il 4 dicembre 1929, entrò nella famiglia elisabettina - conosciuta in Libia dove la famiglia era emigrata - il 3 giugno 1948.

Dopo la professione avvenuta il 2 maggio 1951, visse la missione elisabettina avvicinando molte giovani, grazie alla sua competenza in taglio e cucito e alla creatività e intraprendenza di cui era ricca.

Operò all'istituto Ceanazzo di Badia Polesine (Rovigo) e nella parrocchia di Tellaro (La Spezia).

Nel 1958 partì missionaria in Libia: visse nelle co-

munità di Misurata, Dafnia e El Kadra (Tripoli). Rientrata in Italia la troviamo nuovamente a Tellaro come assistente di scuola materna e doposcuola, poi a Canda (Rovigo), all'"Istituto Serafico" in Assisi, a "Villa Flaminia" a Roma.

Quindi, per oltre vent'anni, operò nella casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia.

Nel 1992 fu inviata a Roma come superiore della comunità in servizio nel Collegio inglese; qui suor Laudelina dimostrò grande serenità e discrezione nell'accompagnare la comunità al ritiro dal Collegio.

Dopo alcuni mesi di sosta presso l'istituto "E. Vendramini" a Roma, fu trasferita a Lido di Venezia.

Infine, il tempo del riposo: lo visse a Firenze nella casa di riposo "E. Vendramini" continuando tuttavia a spendersi con generosa disponibilità e senso di sano umorismo, rallegrando la comunità e le signore ospiti che conservano di lei un simpatico ricordo.

Poi fu visitata dalla malattia che, nel 2016, rese necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre e, da qui, alla "Beata Elisabetta" di Taggì di Sotto; infine alla "Regina Apostolorum".

Suor Laudelina andò incontro al Signore serene-mente, con la lampada accesa nel pomeriggio del 26 novembre, accompagnata dalle consorelle e dal personale infermieri-stico al quale va tanta riconoscenza.

Quante l'hanno conosciuta ricordano suor Laudelina come sorella cordiale, simpatica, competente "in ago e filo" e sempre disponibile ad offrire aiuto e conforto.



**suor Angelarita Mion
nata a Piazzola sul Brenta (PD)
il 28 ottobre 1934
morta a Taggì di Sotto (PD)
l'8 dicembre 2025
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)**

Era nata a Piazzola sul Brenta (Padova) il 28 ottobre 1934. Fin da fanciulla aveva avuto l'opportunità di conoscere le suore elisabettine presenti in parrocchia e di condividerne l'ispirazione di vita.

Così, il 24 ottobre 1955 entrò nella famiglia elisabettina e fece la professione il 5 maggio 1958.

Visse la missione elisabettina prevalentemente come infermiera, donando alle persone fragili i gesti della sua delicatezza, il suo sorriso, la sua professionalità. Per due anni fu a Roma presso la casa di cura "Morelli", poi nelle corsie dell'ospedale civile di Padova, partecipando, negli anni Settanta, ai vari cambiamenti di ambiente richiesti alla comunità religiosa in servizio.

Concluso nel 1976 il servizio all'ospedale, per otto anni espresse la sua cura agli ospiti dell'"Opera della Provvidenza Sant'Antonio" (OPSA) a Sarmeola di Rubano, poi per quattordici anni nella casa di cura "Parco dei Tigli" a Teolo, mettendo a servizio degli ospiti con grande sensibilità la sua umanità e la sua preparazione.

Nel 1998 tornò con gioia all'OPSA e vi rimase

finché le sue forze glielo consentirono.

Nel 2013 concluse il suo servizio infermieristico e fu inviata nella comunità presso il monastero "Santa Chiara" di Montegrotto (Padova); qui si dedicò alla cura del guardaroba rivelando senso dell'ordine e della precisione, sempre riservata, disponibile a collaborare al buon andamento della casa.

Nel 2020 la sua salute rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum", dove visse serenamente il periodo della malattia, donando ancora il suo sorriso e conservando sempre il suo atteggiamento riservato e gentile.

Maria Immacolata oggi l'ha chiamata e l'ha accompagnata incontro al suo Figlio, ricca del dono prezioso della sua vita consacrata al bene dei fratelli e delle sorelle.

Riposa in pace, suor Angelarita, e grazie per i tuoi esempi di vita fraterna.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di
suor Eva Ndirangu
suor Veronica Waweru

il papà di
suor Emiliana Norbiato

la sorella di
suor Mariam Ebrahim
suor Ginarosa Lando
suor Carlamaria Gallinaro
suor Antonietta Michelotto
suor Rosita Pegoraro
suor Luciana Sattin,
tre sorelle
suor Pierina Zago

il fratello di
suor Alida Farronato
suor M. Gabriella
Ravagnolo.



L'ULTIMO PASTORE

Era notte oscura. Ormai tutti se ne erano andati e la Madonna disse: «Ora il Bambino riposerà».

Era venuta tanta gente! Tutti lo avevano avuto in braccio e Lui con le manine a toccare i loro volti e lasciarsi baciare.

Quando "bussarono" alla povera porta...

«Chi può essere? Vai a dare un'occhiata, Giuseppe, per favore?».

«Con permesso, signora, posso entrare?

Io sono l'ultimo pastore, perché io ho solo una pecora; le altre me le ha rubate l'ultima "montana"».

E guardava la grotta e poi guardava la Madonna un poco preoccupato e pauroso.

Lei aveva ancora in braccio il Bambino con il piccolo capo che pendeva da un lato, pieno di sonno.

«Mi creda, signora, avevo anch'io un regalo per Lui: un pane e un pezzo di formaggio:

li ho persi quando sono caduto lungo il sentiero.

E anche mi sono sporcato... non ho voluto entrare con gli altri...

io non ho niente; però ho visto gli angeli e li ho sentiti cantare...

Ho lasciato il cane che tenga da conto la pecora.

Posso io guardare il suo Bambino, signora?».

La Madonna, che lo teneva nelle sue braccia, gli disse:

«LUI, è venuto per quelli che sono come te».

Il piccolo pastore pose il suo volto scuro vicino a quello del Bambino...

Dicono che gli angeli sian tornati indietro...

solo per guardare...



NEL 1700° ANNIVERSARIO DEL CONCILIO DI NICEA

Papa Leone, *In unitate fidei* lettera apostolica nel 1700° anniversario del concilio di Nicea

«Ti ringraziamo, Spirito Santo, perché hai ispirato i Simboli della fede e perché susciti nel cuore la gioia di professare la nostra salvezza in Gesù Cristo, Figlio di Dio, consostanziale al Padre. Senza di Lui nulla possiamo.

Vieni, Amore del Padre e del Figlio, a radunarci nell'unico gregge di Cristo...

Indicaci le vie da percorrere, affinché con la tua sapienza torniamo ad essere ciò che siamo in Cristo: una sola cosa, perché il mondo creda. Amen».

23 novembre 2025

Firma della *Dichiarazione congiunta* di papa Leone XIV e del patriarca ecumenico Bartolomeo I (29 novembre, a Fanar - Istanbul), cui segue lo scambio di doni

«Dobbiamo riconoscere che ciò che ci unisce è la fede espressa nel Credo di Nicea. Questa è la fede che salva nella persona del Figlio di Dio, vero Dio da vero Dio, che per noi e per la nostra salvezza si è incarnato e ha abitato in mezzo a noi, è stato crocifisso, è morto ed è stato sepolto, è risorto il terzo giorno, è asceso al cielo e verrà di nuovo a giudicare i vivi e i morti. Attraverso la venuta del Figlio di Dio, noi siamo iniziati al mistero della Santissima Trinità - Padre, Figlio e Spirito Santo - e siamo invitati a diventare, nella persona di Cristo e attraverso di Lui, figli del Padre e coeredi con Cristo per la grazia dello Spirito Santo».

Professione di fede a Nicea

29 novembre 2025

A 1700 anni dal concilio di Nicea (oggi Iznik, in Turchia) celebrato nel 325, papa Leone prega il Simbolo della fede (il Credo) e il Padre nostro, insieme al patriarca ecumenico Bartolomeo I, vescovi, metropoliti, capi delle Chiese e rappresentanti delle comunione cristiane mondiali, presso gli scavi archeologici della basilica di san Neofito, costruita sul luogo del concilio di nicea, davanti a due icone che mostrano lo spirito di unità, quella di Cristo e quella che ritrae i lavori del Concilio.

